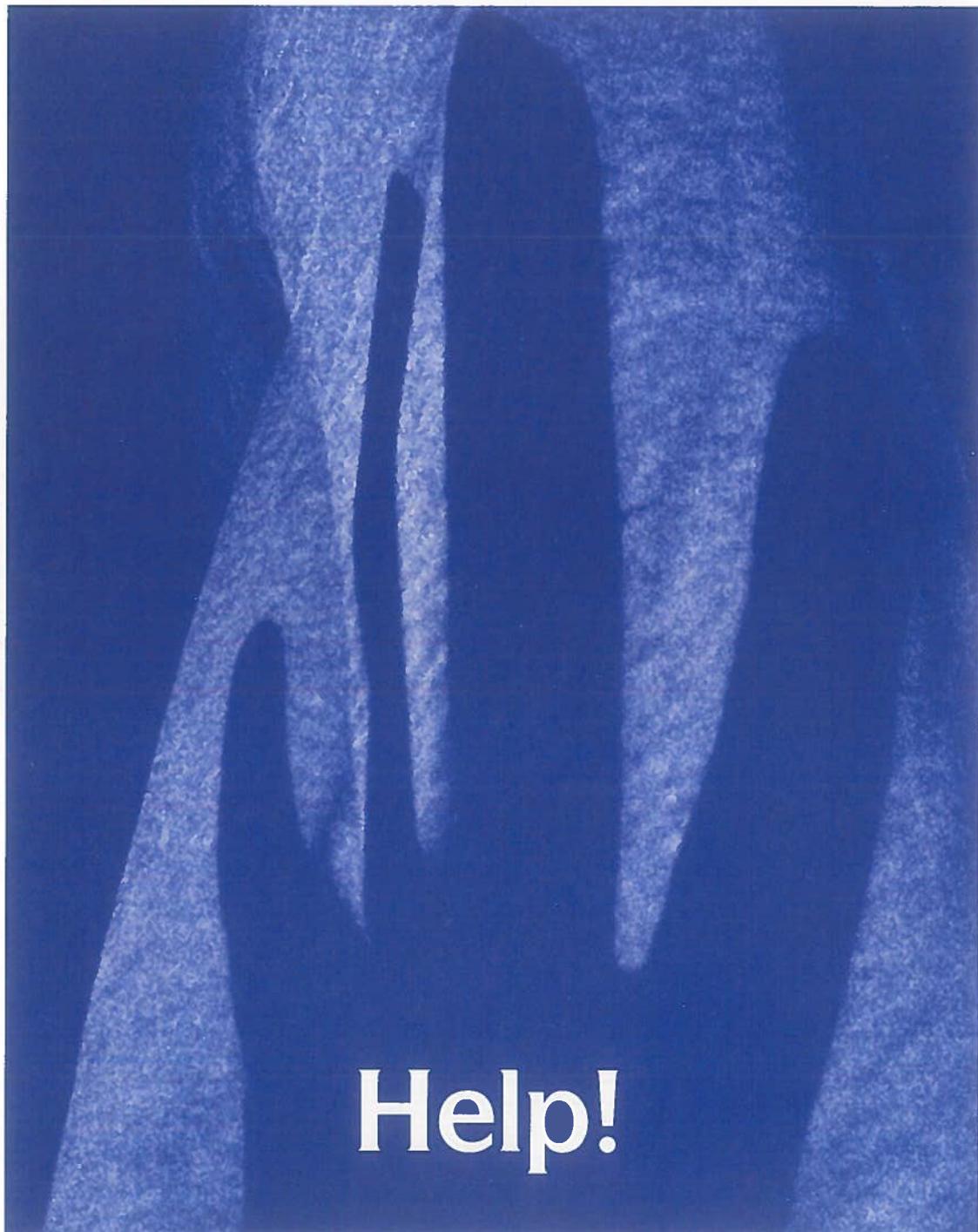


# l'area *di* Broca

Anno XXXIV-XXXV  
n° 86 - 87  
Lu 2007 - giu 2008

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")



# L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXXIV - XXXV n. 86-87

luglio 2007 - giugno 2008

*Direttore responsabile*

Mariella Bettarini

*Redattori*

Massimo Acciai, Mariella Bettarini,  
Maria Grazia Cabras, Graziano Dei,  
Alessandro Franci, Alessandro Ghignoli,  
Gabriella Maletti, Maria Pia Moschini,  
Paolo Pettinari, Giovanni R. Ricci,  
Giovanni Stefano Savino, Luciano Valentini

*Redazione*

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: [bettarini.broca@tin.it](mailto:bettarini.broca@tin.it)

La rivista è consultabile presso il sito:

[www.emt.it/broca](http://www.emt.it/broca)

*Grafica*

Graziano Dei

*In copertina*

Foto di Mirco Ducceschi

*In IV di copertina*

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Stampato presso NC Composizione

Cerreto Guidi (Fi)

Abbonamento annuo: euro 6,20

(Estero: euro 10,30)

Abb. sostenitore: euro 15,50

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e vale per due fascicoli, o per uno doppio)

Versamento sul conto corrente postale n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: **Cibo**.

I materiali dovranno pervenire *entro il 31 dicembre 2008*.

La redazione si impegna ad esaminare i testi inviati.

Questi dovranno essere max di 2 pagine (25 righe per 60 battute ognuna), **accompagnati dalla bio-bibliografia dell'autore** (non superiore a 5 righe di 60 battute l'una). Il tutto accompagnato da un dischetto Windows o CD, formato RTE, o spedito via e-mail all'indirizzo di posta elettronica: [bettarini.broca@tin.it](mailto:bettarini.broca@tin.it)

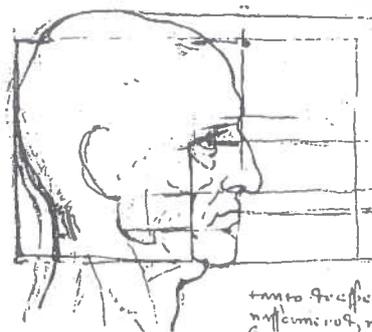
I testi **NON** inviati su floppy o per e-mail **NON** verranno presi in considerazione.

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale

"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974



"Naturalmente gli omini desiderano sapere"

Leonardo da Vinci

## Indice

Mariella Bettarini, <i>Di fronte a segni così espliciti</i>	1
Massimo Acciai, <i>Aiuto, che disastro - La Ragnatela</i>	2
Margherita Adda, <i>Ordigni al buon senso</i>	3
Cinzia Bellini, <i>Help! Ma vuoi mettere i Beatles!</i>	4
Mariella Bettarini, <i>Aiuto!</i>	4
Maria Grazia Cabras, <i>Flâneur, good-bye (e altri testi)</i>	5
Manuel Cohen, <i>Due poesie</i>	6
Alessandro Franci, <i>L'eco delle suppliche</i>	6
Mario Fresa, <i>Aiuto! Sono un bravo camorrista...</i>	8
Alessandro Ghignoli, <i>Resti</i>	8
Gabriella Maletti, <i>Help! Help! Help! (Helpate)</i>	8
Lorenzo Mari, <i>Il posto dove il presente si accoccola</i>	10
Maria Pia Moschini, <i>Help - Divertissement</i>	11
Guido Pellegrini, <i>Corrispondenza</i>	12
Gianna Pinotti, <i>Help! o help?</i>	12
Debora Ricci, <i>Tre poesie</i>	12
Gian Piero Stefanoni, <i>Due poesie</i>	13
Giovanni Stefano Savino, <i>Una poesia</i>	13
Salvatore Violante, <i>Eccomi qua</i>	13
Alessandro Zocca, <i>Due poesie</i>	14
Richard Millet, <i>Disincanto della letteratura</i> (traduzione di Mirco Ducceschi)	15
Paolo Pettinari, <i>Inopinati precursori</i>	16
Antonella Pierangeli, <i>Aiuto. Se è il corpo a parlare...</i>	18
Giovanni R. Ricci, <i>Ogni scarrafone...</i>	19

### **In memoria di Roberto Voller:**

Mariella Bettarini, <i>Per Roberto V.</i>	21
Roberto Voller, <i>Quattro testi poetici</i>	22
Alessandro Ghignoli, <i>Roberto Voller, una voce di poesia</i>	23
Stefano Lanuzza, <i>Per Plazer</i>	24
Luciano Valentini, <i>Ciao, Roberto</i>	24
Valerio Vallini, <i>Per Plazer</i>	24
Note bio-bibliografiche degli autori	24



# l'area di Broca

“Questa nostra vita si è rivelata ben diversa da quella che avevano previsto e iniziato a progettare i saggi dell'Illuminismo e i loro eredi e discepoli. (...) Nel contesto liquido-moderno, la lotta contro le paure si è rivelata un compito a vita, mentre i pericoli che innescano le paure hanno finito per apparire come compagni permanenti e inseparabili della vita umana”

*Zigmunt Bauman (da Paura liquida)*

“Se tutti vivessero come noi Occidentali oggi, avremmo bisogno di quattro pianeti Terra come risorse e quattro come pattumiere”

*p. Alex Zanotelli*

“In questo progresso scorsoio non so se vengo ingoiato o se ingoio”

*Andrea Zanzotto*

## Help!

### *DI FRONTE A SEGNI COSÌ ESPLICITI*

Dopo temi come “Contro”, “Gli altri”, “Denaro” cui abbiamo dedicato i tre precedenti numeri della rivista, ci pare che un fascicolo dedicato ad una esclamazione, ad una interiezione, ad una perorazione, quasi, come “HELP!” (per di più in inglese, a denotare lo stato di globalizzazione anche linguistica cui siamo giunti) rappresenti il logico sviluppo e completamento di una situazione (mondiale, socio-economico-ambientale e dunque anche culturale) assai angosciante e drammatica.

Che cosa ne emerge? Non c'è, certamente, una risposta possibile, né – certo – univoca. Ne escono, forse, molteplici possibili linee di discorso, embrioni d'argomenti e di ipotesi, svariate proposte, stimoli alla riflessione – ci pare - che vanno dal tono desolato-apocalittico-irrazionale a quello più oggettivo e “razionale”, dalla denuncia di un frenetico movimento *destruens* a punte di larvata satira da fumetto esclamativo, un “AIUTO!/HELP!”, anche per non dimenticare la “storica” canzone-appello dei Beatles (e il loro film seguente) in quei remoti anni Sessanta del millennio andato, ma soprattutto per tentare di non ignorare i troppi totalitarismi dogmatico-politici, i terrorismi con-seguenti, la dilagante emergenza climatica, la tremenda violenza di singoli – e collettivi – Padrini e Padroni (troppo poco si citano, ad esempio, i settanta Paesi del mondo nei quali è ancora in atto la pena di morte), l'abbandono dell'etica, insomma la diffusa, endemica Crisi e la conseguente “paura liquida” di cui parla il pensatore e sociologo Zigmunt Bauman.

Un fascicolo, nonostante quell'esclamativo all'apparenza persino “scanzonato”, di attualità bruciante, piuttosto che di letteraria, esclusiva “contemplazione”. Un minimo, ma appassionato contributo per non avallare una cecità, un silenzio tanto più colpevoli oggi, di fronte a segni così espliciti, a così impellenti richieste (e necessità) di ascolto, di aiuto.

*Mariella Bettarini*

## Massimo Acciai

### *Aiuto, che disastro!*

Così, nel 2370 i comuni di Firenze e Roma, stanchi dei rispettivi patrimoni artistici, si accorderanno per scambiarsi temporaneamente alcuni dei monumenti più celebri delle rispettive città. All'inizio l'intera Piazza della Signoria, con Palazzo Vecchio e gli Uffizi, saranno teletrasportati al posto del Colosseo, mentre quest'ultimo andrà ad occupare lo spazio rimasto vuoto nei pressi di Ponte Vecchio. L'esperimento riuscirà perfettamente: i danni saranno trascurabili e prontamente riparati dagli operai che provvederanno a saldare i monumenti nei nuovi siti, si può proprio dire a regola d'arte. Incoraggiate dal successo, Roma e Firenze si scambieranno anche la cattedrale di Santa Maria Novella, il Forte Belvedere, Piazza Navona con la Barcaccia e varie chiese storiche del centro. I cittadini di Firenze potranno godere così di una nuova vista anziché l'ormai logora Loggia de' Lanzi e le architetture ormai straviste del Vasari e del Brunelleschi, mentre i romani saranno contenti di sostituire per un po' le arcinote sculture del Bernini e le chiese barocche. Certo, i turisti non informati sulle ultime novità rischieranno di andare incontro a brutte sorprese (oppure piacevoli sorprese, a seconda dei casi) ma nel complesso anche il turismo trarrà giovamento dalla singolare iniziativa. Presto anche altre città seguiranno l'esempio, così il Duomo di Milano farà bella mostra di sé nel centro di Firenze, mentre Ponte Vecchio unirà le sponde veneziane al posto del Ponte di Rialto. I portici di Bologna ripareranno le teste di napoletani e torinesi dalle piogge pomeridiane, mentre la Torre Pendente e la Reggia di Caserta sorgeranno fianco a fianco sull'Adriatico nei pressi di Rimini. Le città d'arte italiane cambieranno totalmente aspetto nei rispettivi centri storici.

Poi, passata l'iniziale euforia e scaduto il prestito, le città richiederanno indietro i rispettivi monumenti ed edifici. Allora sorgerà un problema impreveduto. Il Sistema Nazionale di Teletrasporti sarà ingolfato di lavoro e inizieranno disguidi sempre più frequenti dovuti agli incroci di teletrasporti contemporanei che interferiranno tra di loro. Così il Colosseo tornerà sì al suo posto nella Capitale, ma avrà inglobato le colonne della Basilica di S. Lorenzo a Firenze e qualche pinnacolo del Duomo di Milano, mentre le arcate superiori originali circondaeranno un agriturismo in Veneto con grande sorpresa degli ospiti che faranno battute sulla megalomania del gestore. La Torre degli Asinelli sprofonderà nella laguna veneziana sollevando un'enorme onda che inzupperà i turisti in Piazza S. Marco, mentre nello stesso momento il Ponte di Rialto collegherà tra di loro le due torri di un centro commerciale dalle parti di Modena. Il Ponte Vecchio invece farà da insolito cavalcavia presso l'Autostrada del Sole, dalle parti di Arezzo. Fioccheranno proteste da tutte le parti, tranne dal centro commerciale modenese e dall'agriturismo veneto. I tecnici del SNT avranno un bel daffare a rimettere le cose a posto, combinando disastri su disastri. I teletrasporti continueranno ad incrociarsi, trasformando i monumenti in curiosi mosaici di molte opere d'arte dalla provenienza disparata; in qualche caso saranno combinazioni orrende che crolleranno sotto la loro stessa mostruosa asimmetria, in altri casi saranno vere e proprie opere d'arte superiori alla semplice somma degli originali. Quando sarà chiaro che ogni tentativo di rimettere le cose a posto produrrebbe nuove mostruosità architettoniche, che unirebbe edifici moderni con ruderi romani o cattedrali gotiche, al Parlamento non resterà che la scelta tra il lasciare tutto

immutato per non produrre danni maggiori oppure la demolizione e ricostruzione di tutti i monumenti "fuori posto" – per un totale di un centinaio – soluzione quest'ultima che prosciugherebbe le finanze dello Stato. Agli inizi del XXV secolo sarà ancora possibile fare turismo subacqueo tra il porticato di S. Pietro nel Golfo di Napoli, e sarà possibile vedere solitari pescatori che getteranno le loro lenze dai bastioni della Fortezza da Basso nelle acque del Mar Ionio.

### *La Ragnatela\**

Infine era successo. Era inevitabile. Con la scomparsa dei libri cartacei e dei supporti individuali, i testi erano confluiti tutti nel Web. Gli esperti avevano garantito la sicurezza della paternità e dell'integrità del testo attraverso Multivac, il supercomputer che già da tempo sovrintendeva ad ogni cosa che riguardasse l'informatica a livello mondiale. Multivac non poteva sbagliare. Ogni testo era distribuito direttamente da Multivac su schermi, palmari, audio e qualsiasi periferica ad esso collegata. Mai si era raggiunto un tale livello di efficienza: niente più spese per libri o supporti elettronici (il Web era gratuito e ogni cittadino poteva accedere alla memoria smisurata di Multivac direttamente da casa o dalle postazioni in strada), niente più code alla cassa o in biblioteca, niente più testi introvabili, niente più errori. A qualcuno non era piaciuta la "dittatura virtuale" di Multivac – in fondo il Web era stato libero ed anarchico per decenni, sfuggendo ad ogni tentativo di censura e controllo – ma alla fine aveva dovuto accettare i fatti. In fondo era un vantaggio anche per gli hacker, che non erano più così sovversivi e pericolosi come una volta. Nel giro di pochi anni era diventato normale chiedere al supercomputer di procurare un libro; visualizzarlo su uno schermo o leggerlo al posto del "lettore". Alla fine era diventata un'abitudine come un'altra.

Poi era successo l'impossibile, o almeno quello che gli esperti affermavano essere impossibile.

Non si ricorda chi sia stato il primo ad accorgersi del fenomeno; l'informazione ormai non è più verificabile. L'ipotesi più plausibile è che si tratti di un filologo o di un ex bibliotecario. Dopo di lui, molti altri confermarono la sconcertante scoperta. I testi erano *cambiati*. All'inizio si trattava di piccole differenze; qualche parola o al massimo qualche frase in testi di centinaia di pagine. Nessuno ci aveva fatto caso. La lettura si era fatta piuttosto disattenta e frettolosa. La memoria si era notevolmente ridotta rispetto all'era del cartaceo. Poi cominciarono ad esserci differenze macroscopiche tra un testo e l'altro. Addirittura le trame delle opere di narrativa cambiavano e i testi scientifici erano pieni di errori. Persino le mail personali avevano provocato più di un imbarazzo e qualche denuncia. Non c'era più testo che si potesse dire al sicuro, perché tutto era su Web. Solo dopo le prime allarmanti notizie si tornò al sistema tradizionale, ma ormai il danno era fatto. Di uno stesso racconto o romanzo esistevano centinaia di versioni diverse e altrettanti autori presunti, di cui forse nessuno autentico. In una versione dei Promessi Sposi, Lucia cedeva a Don Rodrigo, in un'altra fuggiva con l'Innominato. Un disastro. Impossibile risalire al testo originario, il dubbio regnava sovrano. Tutto era perduto.

\* Omaggio ad Isaac Asimov

## Margherita Adda

### *Ordigni al buon senso*

Il fissaggio dei capelli umidi di sporco spalmato come gelatina, vecchi abiti dimessi, un golf arancione, una sottana a maglia grossa, ciabatte strascicate da gambe magre come trampoli: una cliente indesiderata nella locanda a prezzo fisso.

L'oste dalle ciglia irsute la squadro' dalla punta spelacchiata della testa fino alla punta consunta delle ciabatte, dopo averla intravista nel vano della porta a vetri. Lei si rivolse all'oste per un piatto di spaghetti, solo quello, non il pasto completo perché non aveva abbastanza soldi. Con una specie di sadismo, lui la lapidò con queste parole: "Va a lavorare, va a raccogliere il tuo cibo quotidiano nei bidoni delle spazzature..." e io, irridendo l'oste, la feci accomodare alla mia tavola imbandita con un piatto di spaghetti a cui se ne aggiunse un altro.

Lei biasciò tra le labbra avvizzite parole senza senso.

Il tram è affollatissimo, l'aria nauseante, dai finestrini spalancati entra l'odore di catrame, la gettata calda sull'asfalto è come un pugno in gola, i brusii sordi delle chiacchiere sono soffocati dall'urlo singhiozzato di una vecchia signora: "La dittatura dovrebbe venire soprattutto per i giovani che dovrebbero strapparsi tutti i capelli che hanno in testa". Il figlio era un drogato, il figlio era un ladro, la figlia era una puttana, il figlio era un omosessuale.

Meglio di niente, pensai; pensai che se fosse stato per me avrei voluto essere vecchia e avere poco tempo per vivere e alla dittatura avrei risposto per le calvizie per la disperazione che mi asserragliava lo stomaco.

M'infilai difilato in una pasticceria e dal vortice insidioso di Roma città aperta mi trovai nella quiete di quel banco di paste sontuose al cioccolato, alla vaniglia, allo zabaione e con foga ne ordinai tre, di solo pane vive l'uomo, e le addentai come una forsennata, alzando i gomiti, sgominando i crampi del dolore, domando la fame di giustizia.

Gli annunci sono ordigni al buon senso, alla speranza dei poveri. "Giovane coppia cerca bambinaia o domestica anche alla pari...". "Ragazza anche giovanissima di paese o straniera per compagnia o lavori domestici..." "Bambinaia fissa o pomeriggi...".

Serie senza fine di numeri di telefono, la tenzone attraverso il filo comunicante, l'invasione nelle case altrui, l'accento romanaccio con le più diverse inflessioni, gentile, annoiato, burino, leccante..

Un monolocale via Giuseppe Mercalli 46, invaso da una torma di sei turbolenti e schiamazzanti ragazzini in uno spazio di settanta metri quadrati. Una donna sulla quarantina dallo sguardo vacuo, e apatico, senza volerlo ben presto mi affranca dalla nuvolaglia tempestosa di quell'entrata speranzosa... strascicando parole indefinite mi ripulisce del belletto dei miei sogni... "lei vive con noi sta qui con i bambini mangia insieme a noi segue nelle lezioni i miei figlioli si tratta di fare anche delle pulizie... per dormire ha quel posto letto in quell'angolo lì se vuole può tirare la tonda... vitto alloggio e settantamila lire al mese..."

Ritorno al mio alter ego, fatalisticamente sfatato.

Piazza Venezia: girovago ma non mi raccapezzo, giapponesi incalzati dalla febbre dell'oro rincorrono l'arte nostrana attraverso gli scatti inconsulti e insalubri delle loro macchine fotografiche.

Come una mentecatta, ho attraversato l'orto della mia solitudine rigogliosa, l'oasi della mia caparbia sete d'amore.

Era l'ora del the per Palazzo Venezia, Largo Fiorentini, era l'ora della birra al bacio.

La scatola nera della bomba era lì, dirimpetto a mura di gesso bianche spettrali, aggiravo l'ostacolo al largo, la paura dell'esplosione mi scorticava la pelle. Era l'astuccio di una macchina fotografica.

## Cinzia Bellini

### *Help! ma vuoi mettere i Beatles!*

Help, help, e il disco girava, e il disco finiva, e di nuovo ricominciava.

Help, help, cantavano i Beatles mentre ballavo il twist sul banco e la maestra rientrando in classe mi pietrificava con lo sguardo.

Help, help, silenziosamente formulavo io mentre pensavo al mio voto in condotta.

Help, help, una parolina nuova straniera, inglese, entrata di prepotenza insieme alla minigonna nel mio vocabolario.

Help, help, con l'hula hop intorno alla vita, e i capelli cotonati.

Help, cantavano i capelloni, "Help i need somebody".

E di nuovo dopo quasi cinquant'anni un altro inglese, uno famoso è costretto in un angolo e urla: Help! Help!

Questo sarà un help più famoso di tutti gli altri, sarà un help planetario, tale è il protagonista.

Nell'angolo con gli occhi sbarrati dietro a quella montatura d'occhiale da finocchio a implorare aiuto c'è il maghetto-fighetto Harry Potter.

Com'è che è arrivato a questo punto, costretto alle corde? Chi è stato?

Sono stata io. Potete darmi le pacche sulle spalle. Il merito è mio. Di solito non mi vanto dei meriti, ma questa volta sì.

Sono stata io.

L'ho deciso la notte fra il venti e il ventuno di luglio anno due-milasette.

Quella notte è uscito l'ultimo, il settimo libro sulla saga di Harry Potter.

Quella stessa notte ero alla cassa della libreria e li ho visti.

Ho visto i volti degli Harrypottermaniaci. Li ho visti sistemarsi a serpentine fino a fuori. Li ho visti fremere nell'attesa. Ho visto i loro occhi brillare. Li ho visti raggianti con il libro-trofeo in mano. Li ho visti sbavare quando sadicamente imbustavo il libro nella busta di carta arancione con nastri rossi e tanto di nome per l'evento.

Li ho visti fare gridolini di piacere, parlare fra loro del loro eroe, fare amicizia.

Ho visto le loro facce. Le ho giudicate.

Sì lo so, direte voi, chi sono io per giudicare. Che forse la mia faccia è diversa? Ah sì è diversa. Potete scommetterci che è diversa. Più intelligente, ecco.

E allora ho deciso.

Ho deciso che se non lo avessi fatto io, non lo avrebbe fatto nessuno.

La Rowling? Naaaaa! Figurarsi, magari lei non ne può più, ma non le permetteranno mai di far fuori la gallina dalle uova d'oro.

La giuria editoriale ha declamato: Harry Potter forever!

Help! Help! No, dovevo farlo io!

E quella stessa notte ho chiamato a convegno tutti i grandi maghi, streghe e stregoni della storia. Un consesso straordinario. Ho chiamato tutti a raccolta. Il mio help è stato ascoltato anche dalle fate, che per una volta si sono sedute accanto al potere oscuro del male.

Oh Merlino! – ho implorato – “Tu che sei così saggio e crudele, uccidi, ti prego, questo maghetto del capperò! Distruggi quest’invenzione malefica, liberaci da questo tormento”.

E Merlino era lì a presenziare. Ordinava di fare silenzio e spiegava a tutti la mia richiesta. Io guardavo con attenzione queste fantastiche creature, tutte sedute in cerchio, un po’ stravaganti per la verità, c’era la strega di Biancaneve e le fate della Bella Addormentata, c’era la fata di Cenerentola e Maga Magò, c’era Amelia la fattucchiera e la straordinaria Morgana, Prospero, il Mago di Oz, Mandrake, il Dott.Strange, Gandalf, Faust, Drak Schneider, John Constantine, Superman, Batman e Robin con Joker, SuperPippo, Paperinik, l’Uomo Ragno, i Fantastici Quattro, Flash, l’incredibile Hulk, Wonder Woman, Cat Woman, e sorpresa, c’era anche il mitico Bruce Lee.

Lampi, tuoni, fulmini e saette.

Neanche il tempo di mettersi a sedere che avevano già deciso.

Il pollice verso decretava la fine dell’inglesino!

Ridevano, ghignavano, si strusciavano le mani dalla contentezza.

Finalmente c’era stato un coraggioso che li aveva invocati.

Finalmente una maga di quint’ordine, una streghetto locale li aveva chiamati. Finalmente potevano agire.

Adesso si stavano giocando a chi sarebbe spettato questo premio.

Rapide sfide, rapidi duelli. Scontri veloci, tornei ad eliminazione.

Alla fine insieme al vincitore si decise per una strategia a tre.

Help, help, urlava come un’oca spennata l’occhialuto.

Help, si raccomandava guardando Superman. Help, si arruffinava implorando Morgana. Help! Con lo sguardo rivolto verso i Fantastici Quattro.

Lo avevano circondato e lo guardavano. L’uomo Ragno aveva delimitato con le sue ragnatele il terreno di gara, chi andava oltre sarebbe finito nel suo ordito.

Harry tremava di paura, mentre il simposio lo sotteva:

– Ma chi è questo, il grande mago?

– Ma chi è questo piscialletto che infiamma milioni di persone?

– Ma chi? Questo qui senza spina dorsale?

Si stavano proprio divertendo. Stavano facendo ad Harry quello che i banderilleros fanno al toro durante la corrida, poi alla fine sarebbe entrato il torero, e... addio toro.

Prima toccò a Merlino. Gli spettava di diritto era lui il più vecchio e il più grande.

Gli fece saltare via la bacchetta magica dalla mano appena gli si parò davanti.

Merlino sorrideva fingendo di limarsi le unghie con la bacchetta.

Harry Potter azzardò un assalto, ma rimbalzò come una pallina da ping pong contro la parete, tic-tac, tic-tac, dammi la bacchetta, prendi la bacchetta, tic-tac, tic-tac, tutto ad una velocità supersonica, tanto che Harry non faceva in tempo a realizzare di avere in mano la bacchetta che già gli era sparita. Tic-tac. Tic-tac.

Era rosso dalla rabbia il piccoletto, mai era stato umiliato così.

Mentre il maghetto rimbalzava al muro, Merlino scomparendo lasciò il suo posto a Maga Magò che si trasformò in un gattone enorme. Fra un tic e tac catturò la bacchetta e se la mise in bocca a mo’ di stuzzicadenti.

Sorniona, Maga Magò gatto, aspettava ferma immobile una mossa di Harry, il quale dopo aver valutato la situazione cercava una via di fuga. Correva Harry da una parte all’altra attento a non

finire nella ragnatela, ma, poveretto, la zampona del gatto lo afferrava lo strapazzava e lo rimetteva nella posizione di partenza, cioè schiacciato contro il muro.

Le lacrime gli scendevano copiose dietro le lenti. Help! Help!

Era stanco, di nuovo alzò lo sguardo implorante. Guardò Flash, guardò Faust e la strega di Biancaneve che con la mela sotto il braccio batteva le mani felice.

Quasi, quasi mi faceva pena.

Harry mi guardò speranzoso. Furbo il ragazzo, però. Aveva intercettato il mio attimo di debolezza.

Rapidamente un’immagine si formò nella mia mente: volume otto. Un’altra avventura di questo Pinocchio.

Mi spuntarono subito i canini avidi di sangue.

Maga Magò annoiata sputò la bacchetta magica con forza, questa prese in pieno la testa di Harry Potter che cadde svenuto.

Quando si riprese davanti a lui c’era Bruce Lee.

Era lui il vincitore del torneo, lui il prescelto.

Harry strabuzzò gli occhi sbalordito, non conosceva questo individuo. Ma chi era questo mago?

Allungò la mano ed afferrò la bacchetta che sembrava un metronomo impazzito, tanto la sua mano tremava.

– Dai Bruce! Avanti! Tocca a te! – dissi io per niente impietosita.

E Bruce Lee avanzò, guadagnò il centro, con i suoi pantaloni neri, petto nudo, duro, muscoloso. Si piazzò davanti al maghetto, volò, afferrò lo strumento magico e lo affettò in tante listelle sottili che sembravano spaghetti.

Poi si mise in posizione, si preparò per il balzo, si preparò come una tigre per artigliare la sua preda, si preparò per il colpo finale, il suo terrificante urlo stava per partire quando... Harry Potter si accasciò, con gli occhi sbarrati, incrinati. Cascò colpito da malore. Morì dalla paura.

Avrebbe potuto tentare di combattere tutte le arti magiche, avrebbe potuto opporsi a tutte le stregonerie, ma al kung fu di Bruce Lee, a quello no, non ci aveva pensato.

Tutti giurano che l’ultima parola che disse mentre si portava una mano al petto fu: Help!

## Mariella Bettarini

### *Aiuto!*

I

occhi occhi che chiedono

come dare – come chiedere aiuto nel rumore del mondo (nel silenzio del mondo)?

come aiutare chi non possiamo aiutare (adiuvanti) perché inconsolabili

perché

– essi e noi – desolati nel rumore del mondo

a domandare aiuto – impotenti – perché

non possiamo – non sappiamo – perché

saremmo anche noi da aiutare in questa maceria di chi supplica “aiuto!”

e noi – insorditi –

a sentire che boato si leva

noi

a chiedere aiuto per non poter dare aiuto

II

eppure gli occhi  
 ancòra gli occhi  
 chiedono aiuto  
 (e si accorre indistinti)  
 occhi chiedono aiuto  
 poi  
 nel "che fare?" (senza risposta) i medesimi  
 occhi si chiudono in quel sogno parvente  
 di non-vedere  
 in quell'opaco sonno  
 di non sapere portare aiuto  
 tutt'insieme  
 (adiuvàti-adiuvànti) simili-simili  
 nel chiedere aiuto

## **María Grazia Cabras** *Flâneur, good-bye* (e altri testi)

### *Flâneur, good-bye*

Passione è il tempo dell'andare dove sei punto, gesto che scompare, corpo che nello spazio si nega/annega. Infinito errare di scarpe finite, consuete: arrese all'aria, al movimento.

Bocca cerca voce e trova suono per dire respirare connessa all'esperire, bocca parlante di suoni sonora, voce di incontri vibrante legata ai nodi/sconnessi del pensiero, connessa al palpito/eterno moto di rivoluzione/del cuore.

Tempo dell'andare percorrendo il tempo: mutare lo sguardo a ogni passo rompendo l'uniforme uniformità del già accaduto per un nuovo accadere.

Trovare un punto di partenza è la meta, non già l'arrivo.

Tempo del virtuale: nuova era glaciale. Nel buio della stanza l'essere bionico è il solo presente/assente. Immobile, scarpe intatte. Non trova voce, non cerca suono, non muta sguardo. Uomo macchina/occhio saldo connesso al video che fermo tutto muove: BIT di immagini in corsa nell'ombra senza fine.

Uniforme uniformità del gesto: ON/OFF

*Uomo-mano, mano-mouse: mouse bites heart/heart star-like has stopped flying. Flâneur, good-bye.*

### *Lo sguardo distorto*

Sottopassaggio della stazione: sette e mezzo del mattino. Tutti i giorni avevo la consuetudine di offrire qualche sigaretta a un uomo da quando, una volta, me ne aveva chiesta una. Se ne stava seduto in terra, appoggiato a una parete, quasi sempre nel solito punto del sottopassaggio.

Barboni, così vengono definiti comunemente. Non amo questa parola: avverto un profondo disagio quando la sento pronunciare.

In quell'uomo io vedevo un guerriero, un guerriero post-moderno, un resistente dell'esistenza: qualcuno per il quale la vita era azzardo, sfida, sorte.

Un esule del nostro tempo, non più giovanissimo, libero.

Crudelmente libero.

Per pochi attimi, il mio sguardo incontrava il suo: un fuoco impetuoso e trasognato insieme, una luce che ogni volta mi catturava.

Lo guardavo e basta senza mai tentare di comprendere o di interpretare, poi lo salutavo.

Un rito a cui ero affezionata, un mio appuntamento segreto.

Proseguivo il viaggio a passi svelti con il cuore secco. Ricordo bene quella angustia dell'anima che non provavo per lui - lui, in fondo, se la giocava con coraggio la vita - ma per le persone che mi venivano incontro oppure mi sorpassavano rapidamente, voltandosi, di tanto in tanto, per osservarmi meglio.

Un flusso di gente inarrestabile, amorfo. In quegli sguardi, nei mesi, ho colto i sentimenti più vari, più diversi: senso di sufficienza, commiserazione, sbigottimento, fastidio. Di rado, complicità.

Un'azione così piccola era oggetto di un pre-giudizio collettivo, senza appello.

Paradossalmente, l'uomo non esisteva e assumeva valore soltanto il mio gesto in quanto disturbava, rallentava il passo a chi doveva andare al lavoro, a scuola, a chi partiva e non voleva perdere tempo avendo già pre-visto la propria giornata.

Quel gesto rompeva l'abitudine al "non vedere", misurava l'assenza.

Un minuto era un intervallo troppo lungo che rubavo a tutti, deviando il loro incedere frettoloso, aggressivo, distante.

Il sottopassaggio si tramutava, mio malgrado, in una rappresentazione teatrale di cui ero l'unica protagonista: una ladra dello spazio e del tempo altrui che con imprevedibilità usciva dalla fila, senza un motivo, per poi rientrarvi creando disordine.

Una visionaria, sciocca e forse anche pazza.

### *Muri*

I pensieri già al lavoro, lo sguardo fuori dal finestrino. Una mattina sul tram, solita mattina, solito tram.

Prima di una delle numerose fermate che effettua ogni giorno, subito dopo un'ampia curva, ecco l'apparizione: una grande dedica sul muro rosa di una casa "TI AMO IMMENSAMENTE".

Poche lettere sfumate in un abbraccio: tondeggianti, lievi come girandole coronate da tanti vortici argentati, piccoli e grandi astri a dare il senso dell'infinito, dell'immenso.

Una cometa scagliata sulle strade ancora buie. Un amore lanciato nel cielo, oltre lo spazio.

Il tram riprendeva la sua corsa mentre la coda della cometa si dileguava, inghiottita da altre case, da altri muri.

Il mio pensiero al cuore, alle mani di chi aveva scritto, alla tenerezza di quella dichiarazione.

"Davvero tutte le scritte sono uguali e imbrattano i muri delle città allo stesso modo?

– Mi chiedo – non è il messaggio che offende, allude, sporca?".

Era così bello quel muro divenuto alba cielo sconfinato confine.

Scendo dal tram con l'immagine viva ancora in mente, quando d'un tratto, mi sento trascinare via, azzannata dall'unico occhio/bocca di un essere mostruoso: una creatura dalle grandi ali nere con una testa ciclopica a forma di croce uncinata, si era staccata dal muro dell'ex manicomio.

Aveva attraversato la strada superando automobili e ciclisti, dimenandosi con furia selvaggia, infangando vie e persone per poi sparire, lasciando dietro di sé un tetro sibilo. E melma fin dentro le viscere.

Un agguato a passanti disattenti, a una città intorpidita, nemica.  
In un giorno qualunque, il risvolto ignorato delle parole e delle immagini può prendere corpo, all'improvviso. Ti risveglia con la brutalità di una tagliola. Ti cava gli occhi.

## Manuel Cohen

### *Due poesie*

\*

non ha senso forse dirsi civile  
non è il caso frequentando il porcino  
non ha poi senso dirsi incivile  
non altro vezzo da bestia da stile

dunque che fare che dire in che stile?  
ti affascina in fondo l'aureola  
costante appannaggio la cresta in aiuola  
alloro su piumaggio che non vola

capita a volte l'attenzione  
involuto un paludato trombone  
che si produce in lamentazione  
nostalgia afasia in elevazione

civile o incivile cerca consenso  
gratificazione promozione al dissenso  
per "come siamo" per "come eravamo"  
tutto qui il senso? e stiamo come stiamo

#### *(uno alla guerra)*

t'immagino sempre in armature  
d'altri tempi  
elmo scudo lancia  
sulla plancia  
della nave

    sul ponte di prua  
pronto a arpionare  
ogni sagoma bianca  
che ti taglia la via  
o chi segue ogni tua scia  
per azioni di pirateria

ti vedo sempre fiero  
sul cavallo di vidàl  
dentro la pancia equestre  
mentre punti balestre  
dal bastione lungo la cinta  
muraria

    rispondi offendi  
scaraventi secchiate  
d'oli bollenti  
resti stai ti attesti  
scruti da feritoie  
di sensi  
agisci aspetti resisti  
inatteso infine sortisci  
svalichi smonti quanti  
seguono in retrovia  
attenti in avanguardia

astanti restanti

senza scuse o pretesti  
fulmini gli attanti  
li travolgi tramesti  
tutti i testi – svesti  
i travesti i mutanti

poi sempre ti vedo  
in goffe posture  
la mano sul mento  
l'austero lamento  
la corona d'alloro  
prende fuoco  
per troppo pensiero  
le lievi imposture

le composte misure  
i troppi chilometri  
metri o millimetri  
le disposte cesure  
tra sedia e divano  
le ciabatte il salotto  
il fiato il ritmo corto  
il respiro ritorto  
le pause le calcolature

acconchigliato in una forma  
in attesa di chiamata  
– accigliato –  
per Stoccolma

## Alessandro Franci

### *L'eco delle suppliche*

Certe assenze si fanno improvvise anche dopo tanti anni. Oggi avrei molte domande da porti, eppure quand'eri in vita non ti ho mai chiesto niente. Gli interrogativi nascono solo adesso, al tempo mi sembrava superfluo; ero talmente convinto di tutte le mie teorie sul mondo che mai avresti potuto aiutarmi. Ti vorrei qui per chiederti chissà cosa.

Quand'ero a Rocca, più volte ho creduto di vederti passare in treno; rivedevo la tua faccia nella luce dei finestrini in piena notte, come se quello fosse stato il treno per l'Aldilà. Vederti oggi almeno una volta anche soltanto passare in treno...

Quello che manca, molte volte, non è solo ciò che è stato perso oppure ancora non trovato; manca pure qualcosa che deve essere ancora cercato. Capita che ci sia e non mancherebbe affatto, se soltanto lo vedessimo. Può mancare anche ciò di cui non conosciamo ancora l'esistenza.

Essere asserviti al desiderio ma, allo stesso modo e nello stesso istante, anche incerti sull'oggetto da desiderare. Aspirare ad avere un bisogno. Il consumarsi vièpiù nella ricerca di un qualsiasi elemento che possa essere desiderato. È questa la melma, la palude di tormenti, di lunghi tempi inerti in quella sorta di limbo nel quale si svuotano i giorni.

Il vuoto che abbiamo alle spalle perseguita quanto quello aperto lì davanti.

Se una cosa non va, a poco a poco scopri altre cose che non vanno, come se l'una fosse legata all'altra. Oppure come se una congiura di destini, d'improvviso, ti si rivoltasse contro trascinandosi un corteo di antichi livori.

Si finisce poi per ricominciare daccapo, considerando che tutto va male, cancellando e ripetendo sempre gli stessi errori. Così il destino riprende a lavorare: ricominci ad ingoiare rospi, fino a quando non ne potrai più e allora, nuovamente, ti accorgerai che qualcosa non va.

Spesso neppure con il pensiero siamo liberi.

Fondamentalmente può anche non esserci un motivo preciso... ma questo potrebbe escludere forse il motivo per cui... ecc. ecc.?

Quelle volte che nasce un problema, se ne risolviamo un altro.

Un test psicofisico per essere ammessi alla vita.

Il tempo passa. L'inevitabile ovvietà che esprime un'affermazione così abusata, ha in sé la sua coerenza: puoi fare o non fare, essere o non essere; il tempo passa comunque!

Il tempo passa, quindi, indipendentemente da te. Per il trascorrere del tempo, perciò, siamo ininfluenti. Il tempo è passato prima e continuerà a passare anche dopo, quando non ci sarai più.

Lo schiacciamento dell'ambiente passato.

Avere la sensazione, dovendo spiegare, esprimere qualsiasi concetto (anche elementare), di non essere capito per l'assoluta assenza di disponibilità all'ascolto.

La noia non è far passare il tempo in astratto, è far passare quel tempo specifico, cioè quello di quel momento: il tempo presente. Perché la noia è attesa continua di un tempo migliore di quello vissuto in quell'istante. Il presente non è mai ciò che si è sperato; si aspetta quindi che ciò che si spera si avveri. Però ciò che si avvera non corrisponde mai alle attese, perché quella speranza è vaga, non ha un nome, non è rivolta a nulla di preciso. Si rinnoverà perciò l'attesa di una condizione migliore di quella vissuta in quel momento. La noia è attendere.

Anche questa è una giornata come le altre! E allora, perché?

Per molti la realtà indica l'equivalente di ciò che è negativo, spiacevole, sgradevole: "Questa è la realtà", cioè un insieme di fatti, evidenze, da fuggire o quantomeno da temere.

Un'affermazione che vuole portare in luce l'ineluttabilità della realtà come aspetto ostile, talvolta inumano. Dire: "questa è la realtà" significherebbe che, purtroppo, non esistono altri modi di leggere quanto abbiamo davanti. Ciò che vediamo, questo spettacolo desolante ecc. ecc. è l'immutabile, l'inattaccabile realtà.

Un'affermazione ricorrente in coloro che intendono "riportare ordine", richiamare l'attenzione sull'oggettività e la concretezza, invitando (bruscamente) ad abbandonare l'illusione. Parrebbe un atteggiamento di chi non intende che un unico modo di vedere. Di chi involontariamente, o meno, denuncia la propria stanchezza nel cercare altre soluzioni; di chi si appiattisce sul senso comune, di chi sta dalla parte del vincitore.

Spesso l'attesa del momento propizio, è la dilazione del momento propizio.

È più difficile fare ciò che vorremmo invece di ciò che ci impongono. Meno impegnativo soddisfare gli altri.

Se in ogni momento non ribadisci chi sei, finisce che ti prendono per uno di loro.

La palla è nascosta tra qualche muffa d'erba in giardino, in prossimità dei gerani, accanto alla rete arrugginita sulla quale s'arrampicano i convolvoli rosa rivolti in ogni direzione.

Portando la palla fino al naso si sente l'odore della gomma e della terra. Chi ci ha giocato? Con chi si sono condivise le risa?

Massimo lavora in banca, ha messo un paio di occhiali per vedere meglio i conti. Mi meravigliano le sue scarpe da ginnastica così grandi; proprio lui capace di assistere precisi al millimetro. Ma è un fantasma.

La palla arriva molto vicina alla memoria tramandata da piede a piede, da mano a mano, traversando cieli e cieli. Cadde tra i pomodori, ruppe più di un vetro.

Ma ciò che più resiste, come fosse un quadro, è la palla nell'orto, immobile alla nostra contemplazione con il suo odore di gomma.

Si ha nostalgia anche di come saremmo potuti essere se non fossimo stati quelli che fummo.

Il castigo per aver inseguito un'immagine vaga che era l'aspirazione ad una condizione diversa da quella che stavamo vivendo.

Tutti coloro che non si conoscono; i nostri contemporanei nel mondo che non incontreremo mai. O tutti coloro che nasceranno solo dopo di noi. Il non poter parlare con tutti, il non comunicare con loro. Chi non esiste già più. Chi non ci sarà mai.

L'impegno di quindici vent'anni fa portava a sentirti parte integrante di qualcosa, di un insieme; vi era un senso di condivisione, accettazione.

L'impegno odierno ti fa sentire solo.

La gente dice: "Non è mica tutta poesia." E per poesia intende qualcosa che abbia a che fare con la spensieratezza, con il fatuo... La stupidità della gente.

Qualsiasi lavoro pare talmente lontano dall'indole umana, che non si riesce a capire come molti, invece, si siano adattati così bene. Ci sono alcuni felici di fare l'impiegato, il ruspista e anche il becchino. Di fatto in molti sono il proprio lavoro, anzi se non lavorassero, non sarebbero le persone che sono. Per fortuna esiste anche una categoria di sconfortati che proprio a causa del lavoro, vive fino in fondo la propria disperazione e insoddisfazione. I disoccupati poi sarebbero persino disposti a lavorare. E quei tre o quattro che ogni giorno potrebbero essere ancora vivi se non avessero lavorato?

A volte la sincerità con se stessi (se - per fortuna raramente - riusciamo ad ottenerla) diventa davvero intollerabile.

Prima di prendere sonno, come ultimo tentativo, fare qualcosa che possa riconciliare con il mondo.

## Mario Fresa

### *Aiuto! Sono un bravo camorrista ma qui mi s'impedisce di lavorare!*

Carissimo Avvocato,

mi fa molto piacere che stato lavorando per il meglio. Ma ci sono ancora molte questioni importanti che dovete cercare di risolvere quanto primo possibile. Innanzitutto: bisogna tenere d'occhio Marino 'O Curto e quel grandissimo fetente di suo figlio Giro che già si stanno permettendo di occuparsi della nostra zona, quella da via Pellico a piazza Staivano. Bisogna poi che ricordate di aumentare la protezione per Gino 'O Maiale e per la mia cara nipota che si è fidanzato con lei. Non vorrei che succede quaccosa voi mi capite: mi sono molto cari entrambi i due. Mi raccomando molto.

Avete parlato con il giudice Scarano? Qui è importante perché fra poco c'è il processo e io non mi posso permettermi di assentarmi per più di un anno da casa. Scarano e il Pubblico Ministero mi hanno detto sì, che e tutto a posto.

Ma qui sta a voi sapere lavorare. Quello che devo pagare non c'è problema.

Cerchiamo di fare il più presto per accelerare le cose perché ci sono buone prospettive anco per l'affare della Monnezza. Perciò bisogna ovviamente che vi sbrigate con Scarano e soprattutto con il fatto dell'amico Cancelliere per la pratica famosa vi ricordato bene? Sono stato preciso o è tutto chiaro?

Anche perché: da quando sto in cella isolato, ci sono molti, in città, che si sono dimenticato di tutto quello che ho fatto per loro: ma quando sarà che esco, vedrete che gli faccio vedere io, contro chi si sono messo.

Il primo sarà il Sindaco, perché lui sta lì soltanto grazie a me: ma quando mi hanno catturato, mi hanno detto che ha scoppiato subito a ridere. Quando sarà che esco, lo faccio smettere io, come si deve! Inoltre, mi hanno detto che ha iniziato a proteggere, da circo un mese, la famiglia di Peppe 'O Sfaccimmo: avranno quello che meritano, lui e il Sindaco. Anche l'Assessore Aversano fa finto di non conoscermi. Vedremo.

Poi vi ricordo di aiutare Falvella e suo cognato che mi ha chiesto un lavoro per suo figlio. Potete rivolgervi a mio nome a Crescibene, quello del Ministero. Ci pensate voi di tutto?

Grazie è a presto.

Angiulillo Francesco

## Alessandro Ghignoli

### *Resti*

I

che s'addolora di ora in ora il poco niente rimasto dentro il semplice melodiare tutto ciò di sempre il perduto il mai quasi avuto un resistere che di possesso è vittima l'idea fatta voce la parola aiuto sul riflesso

II

la forza il ritorno tutto il rimanente lo stesso cammino di sempre l'unico nel doppio un infinito passo dopo passo in dialogo d'ombra satura d'ombra l'implume capovolgersi il diagonale intento

## Gabriella Maletti

### *Help! help! help! (Helpate)*

"Varda là, là..."

"In dove?"

"Ma due te guardet! guarda là, là, chela roba che la sbarlusi!"

"Ah!"

"Te l'è vista?"

"Sì, sì, madonna, varda che roba!"

"Diu signor, ma che roba l'è?"

"Mah!... El par un disco volante..."

"El pò anche vess un angiul del signur!"

"Vacca, mel sbarlusi!!"\*

due Milanesi a naso in su

"Guarda là, là..." / "Dove?" / "Ma dove guardi! guarda là, là, quella cosa che luccica!" / "Ah!" / "L'hai vista?" / "Sì, sì, madonna, guarda che roba!" / "Dio Signore, ma che cosa è?" / "Mah!... sembra un disco volante..." / "Può essere anche un angelo del Signore!" / "Accidenti, come luccica!"

Siete su una panchina. Dormite sognando Sbarluson, il capo dei capi, nella sua villa di Sardegna. Egli si appropinqua ad attraversare il passaggio segreto (alti muri coperti da una volta) che unisce la villa al mare, per poi imbarcarsi sul suo lussuoso panfilo di mezza altura, costruito proprio sulla sua altezza. Ma, a mezzo del cammino, gli scappa la caccia. Non ha pensato, l'imprenditore, di far costruire un cesso a metà percorso. Fidava sul fatto che sarebbe bastato raccontare alla caccia una delle sue solite barzellette per farla divertire e tornare indietro. Ma ora, no.

Che fate, voi, sognando ciò?

1) Vi precipitate alle spalle del Sbarluson e, con le mani a bacile, raccogliete la sua cacca d'òra\* e ve la donate portandola a casa per ricordo, sistemandola in una teca sul canterano con due lumini

2) Per seguire l'Onorevole Sorte del Capo ve la fate nelle mutande

3) Come un razzo raggiungete el Sbarluson, lo pigliate per la collottola e lo trascinate fino alla spiaggia. Poi, facendovi aiutare da un pescatore nullatenente lo buttate a mare, urlando: "Tiè! brutto..." (parolaccia a piacimento)

\* "d'òra": d'oro

\*

È un disastro. La mamma, ormai nonna, vi ha scoperto con le dita nel vaso della Nutella. Ha fatto la spia il vostro bambino goloso.

La mamma-nonna vi ha sgridato, voi avete pianto. Vostro figlio ha riso. Il vostro viso è diventato paonazzo. Che fate?

1) Date un ceffone al bambino, dicendo: "Cretino, mi sembri el Sbarluson!"

- 2) Togliete alla mamma-nonna la sua badante per tre giorni
- 3) Riempite di Nutella le mutande della mamma-nonna e del bambino e dite perfidamente a vostra moglie che se la sono fatta addosso

\*

State parlando con vostra moglie. State dicendo che ormai è impossibile arrivare con lo stipendio a fine mese. Arrivate alla terza settimana e non avete più il becco di un euro. Alla quarta tutta la famiglia mangia latte a lunga conservazione e pane secco che ruba al canile vicino a casa.

Entra improvvisamente vostra suocera e dice raggianti che ha appena visto in televisione quel po' po' d'uomo del Sbarluson. Dice, occhi al cielo, che avrebbe voluto un genero così. Che fate?

- 1) Fate un pacco di vostra suocera e lo spedite per posta prioritaria ad Arcore
- 2) Vi mettete le dita nel naso per non metterle attorno al collo della suocera
- 3) Vi date una calmata e spaccate il televisore

\*

È sabato e siete sulla tazza. Finalmente un poco di relax. Vostra moglie è uscita per la spesa, i figli sono a scuola, la nonna è nel suo letto che ronfa. Suona il campanello. È il postino. Lo si sente gridare da giù: "Posta da firmareeeee!". Chiamate urlando la nonna. Non sente. Il postino scampanella ancora. Vi alzate dalla tazza con i calzoncini giù, vi affacciate alla porta del bagno e chiamate ancora la nonna. Russa. Che fate?

- 1) Uscite così come siete sul pianerottolo gridando dalla tromba delle scale: "Un momentooooo!". Rientrate poi a razzo, ma i condomini di fronte vi hanno visto e stanno già sghignazzando
- 2) Vi precipitate, natiche fuori, dalla nonna, svegliandola, e facendole venire un colpo mentre urla al mostro, ingollando parte delle sue protesi
- 3) Mandate a fanculo il postino che, oltretutto, assomiglia al Sbarluson senza tacchi

\*

Siete al mare d'inverno. Siete un uomo solo e lì vi sentite ancora più solo e grigio. È quello che volevate. Chiudete gli occhi mentre il mare va e viene. Dopo poco urla gutturali miste al rumore dell'onde ve li fanno riaprire tosto. Vedete allora sull'acqua una carretta del mare piena all'inverosimile di immigrati che da là si sbracciano. Che fate?

- 1) Chiamate col cellulare la polizia
- 2) Saltate urlando anche voi sulla spiaggia sbracciandovi e mandando baci
- 3) Telefonate al Boss de' Bos

\*

Siete in un campo di rape. Di quando in quando saltan su talpe per cantare una canzone napoletana interpretata in gioventù, dal Sbarluson sulle navi da crociera. Che fate?

- 1) Le ascoltate
- 2) Gettate sopra al campo due metri di letame
- 3) Fate fuori le talpe facendo veder loro un video del Sbarluson senza tacchi e senza capelli

\*

C'è la mamma di vostra mamma, quindi vostra nonna, che dalla sua carrozzina fornita dalla USL vi guarda con spregio. Vostra

madre sta facendo la calza. Voi siete un vecchio vitellone e a 53 anni state ancora in casa con loro. Ora siete sbracato sul divano e sentite sulla pelle lo sguardo puntuto della vegliarda. Poi, dalla sua dentiera fetida e sbrecciata, udite chiaramente arrivarvi un: "Porco!". Anche vostra madre ha sentito e si avvicina a voi. Voi fate finta di dormire. Dice scrollandovi: "Ehi, tua nonna ti ha dato del porco. Perché?". Voi fingete sempre di dormire. Vostra madre vi scrolla più forte: "Ehi, dico a te, hai sentito tua nonna?". Fingendo di svegliarvi vi stropicciate gli occhi: "Che c'è?". "Tua nonna ti ha dato del porco!". "Del porco? E perché?". "Chiediglielo tu, chiediglielo!"

A questo punto, che fate?

- 1) Chiedete innocentemente alla nonna perché
- 2) Vi mettete sul viso una maschera da maialino e andate a saltelli e grugniti a spaventare la nonna, rubandole la pensione che tiene in seno
- 3) Le regalate un porcellino abbondante di nome Bondo

\*

Avete portato il vostro bambino alle giostre. Incontrate una malafemmina. Mettete l'infante sul calcinulo e la seguite. Poco dopo tornate, ma il bambino non c'è più. Scoppiate in lacrime, maledite la malafemmina. Vi maledite battendovi il petto (tump tump tump) tra urla di dolore.

Arrivano due agenti in borghese e vi scambiano per un orangutan. Che fate?

- 1) Dite il vostro nome e cognome agli agenti, rivelando tra risa convulse e alti pianti che vostro figlio è scomparso
- 2) Assicurate che siete un uomo e che l'Onorevole Bondo, lo Spretato, nella confusione e in un vostro momento di disattenzione ha rapito vostro figlio per farne un Don balilla osservante. Avete visto per un attimo la crapa pelata del buon Bondo che se la dava a gambe in un rifrangere di luccichii sospetti, e poi più niente
- 3) Diventate un neonato di orangutan e col dito in bocca fate capire che siete veramente un orangutan disperato e volete il ciuccio.

\*

Siete stanco. Stanco di tutto. Della vita e di voi stesso. Delle bollette da pagare, dell'assicurazione da pagare, del telefono da pagare, della spazzatura da pagare. Del condominio caro assaettato. Stanco di vostro figlio che fa domande sceme, che vuole la play-station, il computer portatile, il telefonino con la macchina fotografica da 2 milioni di pixel per fotografare le tette della maestra senza farle poi vedere a voi, ecc. ecc. Che fate?

- 1) Chiamate el Sberluson per un prestito
- 2) Vi fingete donna e andate a battere
- 3) Vi fate catapultare, in compagnia di Previti l'ami, Bondo, Calderolon de la Barca, Cicchitton, Boss de' Bos e altri della banda, nel folto dell'Amazzonia. Morirete, ma per un ideale.

\*

Voi vi chiamate Adamo, ma tutti vi chiamano chi Momo, chi Memo, chi Mommo, chi Memmo, chi Mummo.

Voi salite sulla vostra scala per tinteggiare e urlate ai quattro venti di chiamarvi Adamo. Ma niente. Tutti continuano ad usare i vecchi nomignoli. Che fate?

- 1) Andate in giro con un cartello al collo dove sta scritto: mi chiamo Adamo
- 2) Vi chiamate da solo

3) Decidete di dare finalmente un taglio alla questione: vi rapate a zero, comprate una parrucca bionda, tacchi a spillo e vi fate chiamare Eva

\*

Ora che vi chiamate Eva, riprende la solfa: chi vi chiama Evina, chi Evuccia, chi Evy, chi Evetta, chi Evelina, chi Every, chi Evaffan....

Che fate?

- 1) Buttate alle ortiche la parrucca, i tacchi a spillo, ecc.
- 2) Sempre con la testa pelata diventate portaborse di Bondo, il falso ecumenico, facendovi chiamare Din Don Dan
- 3) Ritornate al vostro primo nome: Adamo, e non mangiate più mele

\*

Avete un bambino, ahimé, che somiglia al Sberluson delle crociere. Ha tredici anni (ma gliene daresti trentacinque) e comincia a perdere i capelli. Vuole fare il cantante sulle navi da crociera e ha già intralazzato economicamente a scuola con certi suoi compagni asini. Compra preservativi a 1 euro e, alla bisogna, li rivende per 3. Dice che da grande vuol fare il magnate (nel senso che lui magna, ma voi non magnate)

Che fate?

- 1) Vi immedesimate e date una mano a vostro figlio nello smercio, così magnate anche voi
- 2) Lo punite dicendo che se continua così non gli date i soldi per il trapianto dei capelli, né per la relativa bandana
- 3) Fate un'indagine medica per capire che cazzo di spermatozoi vi siete ritrovati

\*

Siete gentili ma balbuzienti dalla nascita. Non sapete mettere insieme tre parole. Così, chi tende ad ascoltarvi, dopo 30 secondi, si fa il segno della croce e scappa per imperscrutabili impegni. Non riuscite a parlare nemmeno ora che, con un sassetto sotto la lingua, come faceva Demostene, tentate di parlare davanti allo specchio.

Che fate?

- 1) Tentate di parlare come Paperino
- 2) Bevete due litri di vino in cartone e parlate come el Boss de' Bos
- 3) Andate da Bondo, Calderolon de la Barca, Cicchitton, Sbarluson e Boss de' Bos, e senza parlare, gli mostrate bello diritto il medio

\*

Siete nel vostro cortilino e state mangiando voracemente un piatto di tagliatelle col ragù all'emiliana.

In una carrozzina da paralitico arriva e si ferma davanti al cancelletto un immigrato cieco da un occhio. Avendo un solo occhio vi osserva con una intenzione. Lo guardate di sottocchi e continuate a mangiare. L'immigrato mugola e fa segno più volte con il mento al piatto. Vi sentite allora un verme.

Che fate?

- 1) Fraternalmente gli offrite metà tagliatelle
- 2) Su un foglietto gli scrivete l'indiriss de Arcore
- 3) Urlate: "Porca putana, se po' nanca mangià un piatt de taia-del in santa pas che ariva l'immigrato! Porca de che la troia vaca! Dual'è el Boss de Bos?"

\*

Per 5 anni avete dovuto ingozzare le President e il suo governo. Vi è venuto in quel tempo un soffio al cuore, un'ernia iatale, vi si sono imbiancati i capelli e siete diventato nervoso come una bestia. Ora, tutte le volte che rivedete el *cumendatur* President in televisione, vi chiappa allo stomaco una nausea terribile.

Che fate?

- 1) Vi trascinate bocconi a spegnere il televisore
- 2) Imprecando, vi appoggiate a porte e stipiti e raggiungete il bagno
- 3) Fissate con immane coraggio per 15 lunghi secondi el Sbarluson che sproloquia ancora dal televisore: il che equivale a un suicidio. Infatti, vi state suicidando.

v

Dopo i 5 anni faraonici di balle e controballate del precedente Gouverneau Sbarluson, Bondo vi perseguita ancora. Ogni volta che incontrate un calvo con viso di carne rosea da maialino sbarbato voi, in qualsiasi luogo vi troviate, ve la date a gambe. Tartagliate nel delirio: "Bo... Bo... Bondo, no... Bondo no..." e, nella corsa con gli occhi sbarrati, fate cadere vecchine, pensionati, bimbeti e oneste madri. L'ultima volta vi siete incornato con un agente di polizia in borghese calvo e roseo: accidenti! Avete urlato come un ossesso, vi siete tenuti il didietro ma, a niente è servito: con orrore ve la siete fatta addosso.

Che intendete fare per ovviare a questa dissoluzione, dato che ancora oggi siamo costretti a vedere Bondo che parla in TV?

- 1) Vi mettete un pannolone
- 2) Vi infilare un tappo nel didietro
- 3) Regalate al Bondo colla e barba finta di peli di pube raccati nei cessi e gli intimate di nascondervi dietro, cambiando pure nome: Peto del Don. Oddio, scusate l'errore: si intendeva Poeta del Don

\*

Non avete pace. Vostra moglie (o vostro marito) tifano per el Sbarluson. Il "nemico" l'avete in casa.

Che fate?

- 1) Tentate ancora una volta, ninnando il coniuge, di spiegargli chi è veramente il Mago de Arcore
- 2) Mandate giornalmente a fare in culo vostra moglie (o vostro marito)
- 3) Vi rifiutate di compiere i vostri doveri coniugali perché, a letto, vostra moglie (o vostro marito) fanno le puzze come quelle del Sbarluson

## Lorenzo Mari

### *Il posto dove il presente si accoccola*

Nel generale sflamento che si compie da tutti i luoghi, nel pane di cartone mangiato di corsa in tutte le pasque, nel fare fagotto che è comunque cosa degna, nonostante il suo raccogliere trepidante oggetti sparsi – altrimenti comunque incolumi – nel rendere vuoto ogni spazio

di quella che era una volta la presenza sicura e fluida di una mano (anche sulla carta)

resta lo sgomento, sulla pelle lasciata fredda,  
la traccia labile dell'ultima partenza,  
più che una richiesta di soccorso  
lo scatto verso un'ultima resistenza

per poi lasciarsi andare – la partecipazione alla ressa,  
in principio riottosa per estremo gioco linguistico,  
ne può salvare alcuni, ma ne schiaccia molti (non ha riguardi,  
ad esempio, per gli ideologi come per i macilenti),  
perché non può distinguere a lungo sagome e volti  
nel fiotto di carne e sangue che prorompe  
fuori dall'edificio, dalla città  
– dalla piazza, ove possibile –

la partecipazione al massacro degli anonimi  
è una fuga che, pur svelta, può liberare soltanto da un rischio  
potenziale,  
può allontanare spiccia da una linea del fuoco altresì mai vista,  
da una ferita che si apre nel sistema ed è subito rimarginata –  
con sollievo dell'ingranaggio e del suo padrone –  
in mancanza di televisione.

Recuperare di traccia in traccia  
una prospettiva d'insieme in questa colluttazione  
è alternativa possibile solo riparando in qualche luogo  
nel mezzo del disastro. Percorso irto e difficile, risalire  
di impronta in impronta a una nuova  
e più credibile caverna – dove il fuoco  
come su ogni pietra scivola

mentre il presente si accoccola  
– infine – in una sua spiegazione.

---

## Maria Pia Moschini

### *Help – Divertissement*

Non più suoni: le cose parlano, mi parlano.  
Formulano parole che io sola e pochi altri  
possono udire.  
Sto diventando pazza? O acuta? O straordinaria?  
Chissà...

Oddìo

Geme la portafinestra nel lamento di vittima.  
Sillaba un Oddìo tutto attaccato, lungo:  
forse vuol riposare nel continuo oscillare  
fra aperta e chiusa.  
Non serve l'oliatore sui cardini invisibili,  
il suono, il suo rumore

viene dal cuore.

Grondo... grondo

Parte in quarta l'argenteo frigidaire,  
si scuote all'improvviso con un sussulto  
che mi astraе dallo scrivere.  
Grondo... grondo... – dice in perfetto  
toscano.

Traducendo: – Perdo acqua dal fondo –  
Sul pavimento ligneo la pozzanghera esulta,  
si dilata.

Il suono, ora parola, mi ha destata  
dall'assurda pretesa del silenzio.

Bevo

un "rimatico" assenzio.

Un filo, un filo!

Canta, sì, canta, il rubinetto arcaico:  
manopola "spanata" che singhiozza.

– Un filo, un filo d'acqua mi svena,  
mi sottrae al riposo notturno! –

Nel buio canta sottile un'aria lirica,  
da soprano ammezzato.

Butterfly si lucida la faccia con la biacca,  
pensa a quell'esil fumo inaspettato,  
ma è solo un canto d'acqua,

un quasi agguato.

Su e giù

Strascica i piedi sul pavimento liso,  
le mitiche ciabatte quasi bare  
alternano "su e giù".

Nella casa container, fra pile di giornali,  
fra cataste di libri, il tic tac parossistico  
di un orologio a pendolo accompagna  
il "su e giù" nel ritual viaggio  
dalla cucina al letto.

Perché il "su" non sta in alto,  
e il "giù" non sprofonda negli Inferi?  
Aspetto da "lì" a "là" più esatto,  
seguito in un costante andare  
da un solido

Altolà.

Sono qui

Cricchia il letto nel cigolìo che allenta  
l'ansia del corpo, uno squittir di topo,  
un "sono qui" che scardina il dilemma  
nascosto fra le pliche del sogno.  
Il suono che mi sveglia e oscilla  
in molle acustiche, è un richiamo,  
un simbolo sconnesso, che, carpito,  
d'un tratto mi rende proprietario  
di un qualche fatto.

Concetto? Antica profezia?

Con Hipnos la mia mente

vola via.

*Cinque come le dita, cinque suoni -parola.  
Sordità definitiva o percezione esterna  
per un mondo di cose instabili, ignorate,  
un domestico affranto che gira in tondo...*

HELP, sento parole,  
sento  
e non provo sgomento.

## Guido Pellegrini

### Corrispondenza

\*  
*“Perché la vita è accanto che mi passa?  
 Perché sono la sponda di un torrente  
 colpita al fianco, erosa in acque lente  
 e da scrosci improvvisi che si abbassano,*

*coprono l'argine d'argilla grassa  
 e fanno limacciosa la corrente  
 ora calma, ora in piena, dirimpente,  
 trascinata dalle onde che sorpassa?*

*Perché non sono fiume, il suo destino,  
 perché non morte, quella che procuro  
 a me stesso sballandomi? Ha un fine*

*questo mio esodo, quel mare scuro  
 che a sé m'attrae e a cui sempre mulino  
 misurando, nei vortici, rovine?*

\*  
 Esser se stessi... forse son parole  
 ma questa è la tragedia che qui appare:  
 siamo nati perfetti, siamo chiare  
 vite vissute, caratteri, Sole.

Qui nulla cambia se in sé non lo vuole  
 questa corrente... si deve passare,  
 esser potenti, smaniosi d'andare,  
 di avventurarsi spogliando le gole.

Siamo sponde di un fiume che ci scorre  
 sempre accanto, ma non c'è differenza  
 tra l'acqua e l'argine, solo materie

in differente ordine. Siamo senza  
 altra scelta o virtù, dover trascorrere,  
 scambiare l'un l'altro fermezza e macerie.

\*  
*Già... dici bene tu che non vuoi dire  
 sempre quello che senti, la paura  
 che provi, l'ombra di una traccia scura,  
 quel tuo stare da solo per capire.*

*Dici bene tu che parli e sai finire  
 in tua contemplazione, che con dura  
 ostinazione accogli l'avventura  
 perché vuoi ritornare al tuo patire.*

*Tu ripeti parole, fai catene  
 di discorsi sensati, e non richiedi  
 ti specchi, e vivi, in quello che divento.*

*Io patisco da vivo invece, e resto  
 la voglia di sentire. Dici bene,  
 ma mai ti ho visto con la gola al vento.*

\*  
 Non è un pensiero che dico, non è  
 fuori dalla mia vista, dalla nostra  
 pelle, la sensazione che ci mostra  
 che se noi ci guardiamo, qui, in te

nasce un'uguale distanza che in sé  
 misura l'infinito ma dimostra  
 che si gira e rigira su una giostra  
 che ci unisce e separa. Ciò che è

(sono ormai secoli che ne parliamo)  
 è forse questa perfetta tensione  
 questo abbraccio, la stretta dolorosa,

la consistenza, a volte, nell'azione,  
 nella pazienza di dire che siamo  
 ma che siamo, in realtà, la stessa cosa.

---

## Gianna Pinotti

### help! o help?

Non devi mai gridare  
 la tua gioia  
 chè il mondo non ti brama  
 e la sua noia  
 è infastidita da chi chiama  
 la notte per nome.

Non devi mai tremare  
 per la cognizione  
 che l'amore è incerto:  
 ogni bellezza è custodita  
 in un sofferto cielo.

La parola *help* è il vangelo  
 di un programma *bard*  
 da imparare senza credo.

Allo schermo compagno  
 oggi concedo innati carmi  
 forse annunci di vite future  
 perché possa consolarmi  
 con un guadagno corale  
 sopra una terra di paure.

---

## Debora Ricci

### Tre poesie

\*  
 Vede agitarsi una spada di fronte a sé  
 sono invece mani alzate  
 di fronte ai suoi gesti minacciosi  
 ma è il ghigno di chi sforza gli occhi  
 che non vedono bene  
 è la mano protesa per una stretta.

\*

E ora che ha compiuto questa  
colpevole sequenza di azioni  
giace incapace di muoversi  
o agita braccia e gambe  
– raggianti nella sua perspicacia.

\*

Come un animale  
che istintivamente combatte  
agitiamo i trofei  
i denti scoperti la pelle tesa

risvegliati dal sonno, infine  
guardiamo impauriti l'altro  
che cosa è passato, stanotte  
quale primitiva furia.

---

## Gian Piero Stefanoni

### *Due poesie*

*“Resta saldo, e se puoi,  
prega, prega per tutti”.*

Elio Fiore

#### *Prima della bomba*

Tutti in posa prima della bomba  
a scarnificare silenzi e anima-  
la nostra gioventù, la nostra figlianza,  
a nostra ripudiata vecchiezza.

Un presagire, forse, o un'ombra  
mentre nubi basse ci spazientano un poco-  
nella conta una resa allo scatto  
quella mano che addolcisce il colletto.

#### *Noi sapevamo*

Non smettono, cambiano solo facciata  
i figli agglutinati della ruggine.

“OLOCAUSTO FANDONIA”.  
“SHOA MUST GO ON”.

Ogni tanto fa un giro, se chiamata cancella:  
“Hmm.. Scritte politiche..!?”- la coscienza delegata,  
l'armata sicurezza.

Corre in banca Vignastellutifleming,  
adda nutrì nipoti, comprare pennarelli.

la macchina di colpo spenta nel posto handicappati.

“PER ME BEN COTTO! L'ARABO E L'EBREO...”.

Taccagni mai, più comodo lo spray.

## Giovanni Stefano Savino

### *Una poesia*

\*

Mi sento grullo. Le mie lunghe gambe  
non reggono, la mente più non sazia,  
non pompa il cuore, il pensiero mi lascia,  
faccio fatica a scendere o a salire  
le scale. In casa sono come il torlo  
d'uovo nel guscio. Scrittore di versi?  
Ed a macchina scrivo, non curante  
della cucina e dei piatti, del letto,  
che ho lasciato come era stamattina,  
ed era freddo, quando ho messo il naso  
fuori da casa. Ho imparato dal padre  
e dalla madre, che non si chiede aiuto,  
e si aspetta e si tace e si reagisce;  
si cerca dentro l'angolo d'attesa.

---

## Salvatore Violante

### *Eccomi qua*

Eccomi qua.  
so 'Ntonio e quagliarella  
sono mafioso in questa mia città:  
mantengo un equilibrio  
naturale  
tra il dare e avere  
in questa società.  
Se voi volete pace  
c'è da dare:  
la pace costa,  
occorre protezione  
senza rispetto  
muore ogni nazione  
perciò a camorra si ha da rispettà.  
Di tanto in tanto,  
un capro sull'altare  
si deve,  
Fa più santa liturgia,  
serve d'esempio,  
evita la via di credere  
in un'altra società.  
Io copro il posto  
vuoto  
dello stato:  
m'insedio al posto mio  
senza concorso,  
mi spetta di diritto,  
chè conosco  
il corpo intero della mia città.  
se a voi non vi conviene  
iatevenne  
perché vi manca il senso  
del paese,  
qui Pulcinella  
è solo un goffo arnese  
utile al circo di questa città.

vedete,  
 qui, da solo, faccio stato,  
 i disperati  
 colloco al lavoro,  
 inietto sogni, in fondo  
 a buon mercato,  
 a chi di sogni  
 proprio, non ne ha più.  
 Vado creando un giro di ricchezza  
 pur producendo solo  
 povertà.  
 E questo, è certamente un gran mercato:  
 include economia  
 globalizzata,  
 associazioni vaste  
 a tutti aperte  
 ma, se dotati di grandi virtù.  
 Il pregiudizio non  
 vive da noi,  
 da noi la pelle non ha alcun colore,  
 e non ha senso,  
 spesso trascolora  
 dal rosso al bianco pallido  
 marcato.  
 E ben s'intona al marmo bugiardato.  
 Io sono il cuore della civiltà.  
 Qui tutto il più moderno  
 si avvantaggia,  
 trova giustizia senza tribunali,  
 aggiusta tutto,  
 aspetta con pazienza  
 i risultati dell'educazione:  
 niente resiste  
 s'aprono più porte  
 si trova sempre o spesso una ragione  
 per integrarsi  
 e quando è necessario  
 e solo dopo,  
 mancando in ogni caso il pentimento,  
 giudizio insindacabile  
 cancella,  
 con rapida condanna,  
 ogni gabella.

## Alessandro Zocca

### Due poesie

#### *Il fascino delle fiamme*

Stigio e superno  
 Mazinga bifronte  
 intorbida le acque  
 d' inquietudini altrui  
 per renderle alla vista  
 più profonde.  
 E sopra, sospesi sugli altipiani  
 aruspici in pantofole e ruffiani  
 muovono gli astragali

in attesa dell'ecclissi  
 promesse dai lunarii.  
 E' a quell'ora  
 che, ebbro,  
 il clan dei sinedriti  
 emette il suo verdetto.  
 Così, come un tempo,  
 c'è chi intonerà un canto di guerra,  
 si alzeranno colonne di fumo dai lupanari  
 negli incendi arderanno le pupille.

#### **Юродивый, юродивый,**

Folle in Cristo,  
 Dio è questa luce.  
 Dio è questi suoni,  
 Dio è in questa tempesta di luce e suoni  
 tra le note alte del peana  
 nelle esplosioni dei cosmodromi.

Poi viene il vespero silenzioso.  
 Mazinga bifronte dismette le ali  
 che aveva preso a noleggiare  
 da un eroe antico.  
 Ralle e pignoni  
 non fottono più.  
 I motori tacciono.  
 Fanno la nanna le torpede.  
 Eppure nei suoi sonni  
 fanno germoglio nuovi disastri...  
 Caifa di sangue.  
 E il fascino delle fiamme.

#### *Adamastor*

Mai più nessun porto  
 mai più terra ferma  
 mai più isola né continente  
 mai più soglia né limitare  
 noi stiamo venendo  
 a svellere l'oro dei tuoi denti  
 a gettar fango sul tuo nome  
 a prenderci il lampo della tua anima  
 ...ad ammazzarti e a farci ammazzare...  
*Finis Terrae Finis Terrae*  
 noi siamo il tabacco acceso  
 nel legno che fende  
 miscele d'idrogenossigeno  
 l'argano teso, l'astrolabio bugiardo,  
 il nocchiere e il suo timone (insubordinati)  
 l'abisso nel ventre del **краснофлотец**  
*Finis Terrae Finis Terrae,*  
 a fare il salto nel vortice lucente  
 della tua furia di Messalina  
 a sguazzar della vertigine sul filo di lama...  
 E come un miracolo, atteso,  
 il miracolo si compie:  
 Sopra la luna un'ecatombe di scafi.  
 Sotto la luna, a filo d'acqua,  
 perfetto come un palindromo,  
 l'incanto nucleare del Suo sguardo.

## Richard Millet

### *Disincanto della letteratura*

Saremo presto soli. Camminiamo nella desolazione e nell'angoscia, ma anche nel giubilo che solo a noi appartiene. Mai abbiamo dovuto mostrare più coraggio, soprattutto se si accetta l'idea che la letteratura è entrata in agonia. La nostra lingua si è esaurita nell'idea che essa aveva di sé, idea perpetuata da quattro secoli di alleanza tra politica e letteratura. Ora non ha più riflessi umani né cielo. Siamo eredi senza discendenza. Siamo soli. Noi non siamo veri padri. Non abbiamo più autorità sulla lingua, come non l'abbiamo sulle nuove generazioni. I nostri scritti sono probabilmente destinati all'oblio. Siamo i contemporanei di uno sprofondamento. L'Università non ci salverà. La figura dell'abominevole non è più l'«uccisore di cigni» di Baudelaire, ma il consenso che l'Occidente dà alla propria negazione – fatalità crepuscolare nel cuore delle società umane. L'ottenebramento del mondo trascina con sé la decadenza dello scrittore, il quale non è più che un lettore spossessato della propria favola, o una favola in cerca di scrittore. Che si viva l'antefatto della propria morte, ecco però qualcosa non privo di interesse. Non deprimiamoci, noi che sappiamo servirci della malattia come di un'arma, e che detestiamo la buona salute come un diktat igienista del nuovo ordine mondiale. Il mondo ottenebrato è un'opacità votata alla sua unica definizione mediatica, e specialmente televisiva. L'ottenebramento è la croce che si alza alle intersezioni del linguaggio, tra una verticalità svilita e una ridondante orizzontalità: il segno di una menzogna travestita da rivalutazione generale, la verità accantonata per l'ombra, la proliferazione dei doppi, delle copie, dei cloni, la disfatta dell'Uno, la beatificazione postmetafisica, la credenza secondo la quale un mondo analogico (o virtuale) è preferibile alla carnalità stessa del mondo.

Torniamo alle catacombe, ai romitori che instaureremo, in altezza, nelle torri di Parigi, Berlino o New York. Siamo eroi pietosi in confronto a Pascal, Sade, Balzac, Leopardi, Rimbaud, Proust, Kafka, e a tutti coloro che sono morti per scrivere o dello scrivere e le cui condizioni di vita, eroiche malgrado tutto, hanno l'esemplarità dell'inattuale. Noi scriviamo per improbabili eredi, per discendenti che sono forse dietro di noi, dei fantasmi, i bambini che siamo stati, come i morti che ci hanno generato in ciò che siamo, noi altri, ultimi testimoni, tenui quanto eroici, del mondo scritto – ultimo scrittore, posso ancora dirmi, con qualche altro, diffidando adesso di questa formula senz'altro troppo bella, che si tratta di vivere pienamente, vale a dire rifiutando di incarnare un'altra autorità che non sia quella per la quale scrivendo mi perdo (e non segregandomi nell'immagine che i miei libri mi rimandano), lasciando compiersi in me il lavoro del negativo che rischia di travolgermi, deludendo in ogni caso coloro che si aspettano qualcosa da me, allontanandomi dai lettori, da ogni legame istituzionale, rifiutando la riconoscenza e il debito, a fortiori il clientelismo a cui fanno appello, ricusando la posizione di «anima bella», entrando in una solitudine in cui non ho che da ridere come nel cuore di una santità impossibile.

Ancor più delle arti visive che subiscono il dominio regolato dell'Arte contemporanea o del cinema formattato, o della musica colta, minacciata da regressioni neoaccademiche, la letteratura reca testimonianza dell'eccesso del male, del male come eccesso, e dell'eccesso come ultima possibilità: quella di sfuggire alla pesantezza morale e colpevolizzante del sociale. Il male come ultima possibilità della letteratura? La risposta non sta in un tono apocalittico e neppure nella deplorazione, né tanto meno nell'au-

toderisione o nell'esagerazione, la quale è tutto il contrario dell'eccesso e si volge all'enfasi, mentre l'eccesso è il riso stesso che riecheggia nelle tenebre. Gli scrittori non si suicidano quasi più. Se la fine di un Mishima, che si è dato una morte voluta esemplare per protestare contro la decadenza dei valori in Giappone, non è più pensabile oggi, è perché noi siamo già morti, non già in quanto giapponesi, francesi, tedeschi o russi, ma in quanto individui scomparsi nei loro testi – lo scrittore sopravvissuto e senza volto, l'anonimo, l'assenza fremente che sfida il tempo di cui l'eternità, secondo William Blake, sarà gelosa.

Ma, direte, continui a scrivere, a pubblicare, a parlare; sei qui, davanti a noi, come se tu ci credessi ancora, come se ti attendessi, a dispetto di tutto, la stessa gloria degli altri, impostore, forse, o sfoggiatore di una retorica della morte della letteratura divenuta un luogo comune, agendo come se la letteratura non fosse già disincantata dai tempi di Cervantes, e regolarmente sottoposta all'ironia di uno Sterne, di un Kafka, di uno Svevo, di un Pessoa, di un Borges, non facendo altro, l'ironia, che rilanciare il movimento per il quale la letteratura non cessa di inventare la propria sacralizzazione o la propria disfatta: essa esiste veramente soltanto nella marginalità dell'estinzione, nella nobiltà dell'emarginazione assoluta, nel proprio canto del cigno; completamente inscritta tra la *Genesi* e *Sodoma e Gomorra*, tra l'*Odissea* e l'*Ulisse* di Joyce, tra l'*Eneide* e *La morte di Virgilio* di Broch, tra l'anonimo scriba fenicio e il silenzio che mi tenta ogni giorno di più. La compiutezza della letteratura (compiutezza storica, o semplice crisi post-storica) sarebbe la sua dismisura, quel modo d'essere vissuta, in ogni scrittore, come dismisura, fin nel silenzio, un po' come il brusio della morte del Grande Pan continua ad essere percepito, secolo dopo secolo, sulla sponda delle metafore che gli assicurano la forza del terrore, della fascinazione, dei sensi – e fin nel silenzio di queste metafore, per definizione inesauribili e tuttavia estremamente consuete, e che malgrado ciò ricavano la loro forza proprio da questa consunzione.

Tutto questo, indubbiamente, non è così netto, ed è possibile che si abbiano lettori per qualche decennio ancora. Può anche darsi che questa non sia affatto l'età del romanzo che vedo concludersi, bensì io stesso giunto ad un'età in cui il romanzo si è esaurito in me, cessando di interessarmi, e che mi occorra, scrivendo, reinventarlo in me stesso, compito beninteso impossibile e tuttavia più che mai urgente nella sua inattualità feconda. Ho voluto semplicemente fare il punto su una grande inquietudine, su una sofferenza, anche. Tacerò dunque, rinserrandomi in questa solitudine da cui continuerò a guardarvi restando in ascolto di questo regno dei morti che è ogni lingua letteraria. Vivo nel lutto e nel bagliore del giorno. Cerco di mutare la cupezza in luce. Il mio destino di scrittore, se posso ancora osare definirmi tale, è musicale in ciò che suppone l'immediatezza insignificante, ma universale in ciò che scrivo e nella mia persona, e non già per rinuncia, ma perché esso riposa sulla tradizione e sui morti. Parole pericolose. Parole magnifiche: esse ci dicono l'assoluto dell'ormai perso, l'infanzia, l'amore, l'origine, l'innocenza, l'oscuro. L'attesa di Dio in seno al vuoto lasciato dall'annuncio stesso della sua morte. L'onnipotenza del vivente la si prova nel regno dei morti. L'enigma del mondo è la volontà di leggerlo. Discendiamo negli inferi: è laggiù che abbiamo imparato a leggere. In un certo modo, non scriviamo che per leggere, per ritrovare la filigrana del mondo. Da cui queste linee per ricordare che ogni impresa letteraria è un viaggio nel cuore delle tenebre, verso l'origine, l'imperscrutabile, l'irrappresentabile. Ogni scrittura è la memoria di una possibile lettura, viaggio sonoro, lettura della notte, lectio tenebrarum, lezione delle tenebre avrei voglia di dire; per concludere,

facendo appello a un'arte, la musica, ai miei occhi la più alta, e di cui le altre espressioni, compresa la letteratura, sembrano la degenerazione, musica che da tempo ha concluso la sua ritirata ai moderni tebaidi, sì, queste lezioni di tenebra, nella bella polisemia della formula, e insistendo su ciò che essa rappresentava nel XVII° secolo: indubbiamente il più bello dei generi musicali, quello per il quale Charpentier, Couperin, Delalande, Bernier, Corrette e qualche altro ancora, rendevano così straordinariamente sensibile la morte del Cristo e il canto dell'alba. Sono più che mai sveglio; l'avvenire è degli insonni; guardo il giorno levarsi. Ciò che vi è in me di cristiano, di cattolico, precisamente, appartiene soprattutto a quanto tengo vivo per impedirmi di diventare un barbaro o di giocare all'apostata: una forma di assoluta fedeltà all'indifendibile, fertile forza di paradosso, allorché l'infedeltà, la rottura, il tradimento, il rinnegamento, sono i principi dell'edonismo virtuoso che governa gli atti post-cristiani. Perché allora una fedeltà che la mia vita privata per molti aspetti contraddice? Senza dubbio perché sono uscito dall'etica ordinaria per cercare una contro-morale che si opponga a quell'impero del Bene di cui tanti cristiani sono divenuti zelatori, adoratori di un vitello d'oro sociale che è regressione verso l'arcaico – la religiosità, la bigottaria, l'inquisizione perseguita tanto dalla cattiva coscienza quanto dagli apparati dello Stato. Forse l'affermazione della vita ad ogni costo è un'illusione, benché invecchiando io mi sforzi senza posa di sventare le trappole della decadenza laddove essa incontra la depressione personale, e non è dunque che il sogno pietoso di un malato (malinconico, colpevole), il sogno di un'impossibile guarigione: ma chi fa esperienza quotidiana della morte non può che trovare nel peggio l'eleganza della propria volontà.

(traduz. di Mirco Ducceschi)

(7a ed ultima parte del saggio *Désenchantement de la littérature*, Edizioni Gallimard, 2007)

## Paolo Pettinari

### *Inopinati precursori. Ovvero: che aiuto possono darci i talebani?*

Già, che aiuto possono darci? Domanda forse oziosa, un po' bizzarra, che trova ragione in una curiosa mania dell'autore, quella di cominciare a leggere libri ed articoli senza portarli a termine. In tale maniera l'autore, oltre a compromettere l'insieme delle sue conoscenze, si è formato l'idea che l'universo sia frammentario e noi, abitanti di una lontana periferia cosmica, non siamo che frantumi di frantumi i quali tuttavia, a volte, sorprendentemente combaciano fra loro, dando luogo a inaspettate costruzioni di cause e di effetti. E producendo, fra divagazioni e digressioni, risposte del tutto opinabili.

Nel secondo libro del *De oratore* - forse attingendo a uno di quei serbatoi di formule che aiutavano gli oratori nella inventio - Cicerone definisce la storia "magistra vitae". Proviamo a immaginarci questo ricco e cinico avvocato nell'anno 58 a.C.: accusatore dei vizi altrui, a sua volta accusato di varie illegalità ed esiliato, tornato a Roma si ritira per un po' dalla vita pubblica e si dà alla scrittura. Non è probabilmente (o non solo) per nutrire lo spirito che si immerge nello studio e nella compilazione di volumi e

volumi. C'è anche una sorta di stizza, un desiderio di rivalsa che lo induce a chiedere soccorso, a cercare un aiuto negli antichi e nel passato. Il loro esempio, il loro pensiero, le loro azioni, ciò che è successo, le soluzioni trovate, gli errori commessi suggeriscono parole, frasi, discorsi; aiutano nella comprensione, aiutano nella persuasione. Per circa sette anni si dedica allo scrivere, poi nel 51 va a fare il proconsole in Cilicia, da dove rientra a Roma per tornare alla sua vita di sempre, arrabattandosi a recitare ruoli di spalla nel teatro della politica e delle guerre civili. La storia "maestra di vita" gli ha insegnato l'arte di barcamenarsi a lungo tra Pompeo e Cesare, ma non gli ha evitato di scegliere la parte perdente e alla fine non lo aiuta a salvare la pelle. Però è forse l'esempio degli antichi che gli fanno affrontare la morte con una certa teatrale dignità.

Da allora è divenuto un luogo comune considerare la narrazione storica come una fonte di insegnamenti sulla natura, le istituzioni, le relazioni, i comportamenti umani. Ci siamo convinti che ricordare il passato aiuta a leggere il presente, a comprenderne le ragioni, a prevederne gli sviluppi. La memoria storica è divenuta uno dei pilastri della nostra civiltà, lo strumento culturale che dovrebbe permetterci di migliorare la nostra condizione, evitando gli errori commessi dagli antenati e prendendo esempio dai loro successi. La memoria storica, tuttavia, è anch'essa un prodotto culturale che modifica i propri meccanismi ed effetti a seconda di come ricerca, seleziona, organizza e legge il passato. L'aiuto che ne ricaviamo può produrre risultati diversi o contrastanti o addirittura opposti: dipende dal modo in cui il presente proietta le proprie luci e i propri coni d'ombra sugli eventi trascorsi e sulle epoche lontane. Perché se è vero che il passato influisce sul presente e talvolta lo determina, è altrettanto vero che anche il presente modifica il passato: non i fatti, ma la catena di cause ed effetti che li hanno prodotti e l'immagine che di essi ci costruiamo.

Duemila anni dopo Cicerone, in una fumosa metropoli isolana, capitale di un impero la cui lingua avrebbe rimpiazzato il latino come lingua franca della cultura e dei commerci, un giovane scrittore prova a mettere su carta certe sue riflessioni su Tradizione e talento individuale\*. È appena finita la prima guerra mondiale e Thomas Stearns Eliot (questo il nome dello scrittore) decide di dare un proprio contributo - non sappiamo quanto consapevole - al dibattito di quegli anni sulla fine degli imperi e sull'autodeterminazione dei popoli. Senza uscire dall'orticello della letteratura, Eliot osserva che "ogni popolo ha un proprio atteggiamento mentale non solo nella creazione, ma anche nella critica". Gli inglesi, per esempio, quando vogliono lodare un poeta tendono a mettere in evidenza quei tratti della sua opera che esprimono delle differenze rispetto ai predecessori. Tendono cioè a notare le novità, fino a compiacersi nel trovare degli elementi di originalità. "Se invece noi ci accostassimo a un poeta senza alcun pregiudizio", sostiene Eliot, "spesso ci accorgeremmo che le parti non solo migliori ma anche più personali della sua opera sono forse quelle in cui i poeti scomparsi, i suoi antenati, dimostrano con maggiore vigore la loro immortale vitalità". C'è già in nuce, in questa affermazione, la futura conversione alla monarchia e all'anglicanesimo, anche perché per Eliot la tradizione non può tradursi in una serie di informazioni che si possono apprendere ed elaborare, ma è un sistema di contenuti culturali che l'individuo interiorizza piano piano e dove il passato, pur rimanendo tale, dà forma e senso al presente. Citiamo ancora: "La tradizione non è un patrimonio che si possa tranquillamente ereditare; chi vuole impossessarsene deve conquistarla con grande fatica. Essa esige che si abbia, anzitutto, un buon senso storico

[...]; avere senso storico significa essere consapevole non solo che il passato è passato, ma che è anche presente; il senso storico costringe a scrivere non solo con la sensazione fisica, presente nel sangue, di appartenere alla propria generazione, ma anche con la coscienza che tutta la letteratura europea, da Omero in avanti, e all'interno di essa tutta la letteratura del proprio paese, ha una sua esistenza simultanea e si struttura in un ordine simultaneo". Dunque il passato e il presente, pur riferendosi ad eventi che si verificano in momenti di tempo diversi, pur concepibili solo postulando una successione temporale, vivono anche in una dimensione di simultaneità. In effetti, nel momento in cui trasformiamo gli eventi passati in parole, in discorso, in narrazione, quegli stessi eventi vivono nel presente del nostro discorso; sono nomi, verbi, aggettivi; sono locuzioni, frasi, testi che la nostra lingua presente rende possibili. Cosicché anche il discorso degli eventi passati viene in qualche modo costretto, plasmato, deformato, attualizzato dal discorso del presente. Nello specifico dell'arte, si può arrivare a dire che la contemporaneità tende sempre a deformare e attualizzare il passato; o anche che ciò che è successo dopo può modificare ciò che è successo prima. Così, certi poeti ellenistici sono stati definiti barocchi; in certi scrittori barocchi si sono trovati tratti espressionisti; Giotto e Piero della Francesca sono diventati metafisici; Arcimboldo un surrealista. Ancora Eliot, poco più avanti nello stesso saggio, precisa questa paradossale azione del presente sul passato: "I monumenti esistenti compongono un ordine ideale che si modifica quando vi sia introdotta una nuova (veramente nuova) opera d'arte. L'ordine esistente è in sé concluso prima che arrivi l'opera nuova; ma dopo che l'opera nuova è comparsa, se l'ordine deve continuare a sussistere, deve tutto essere modificato, magari di pochissimo; contemporaneamente tutti i rapporti, le proporzioni, i valori di ogni opera d'arte trovano un nuovo equilibrio; e questa è la coerenza tra l'antico e il nuovo".

Qualche decennio più tardi, dall'altra parte del mondo, in una capitale periferica e cosmopolita, un altro bizzarro cultore della tradizione si rovina gli occhi compulsando tomi ed enciclopedie, stabilendo legami e rimandi fondati su un paradosso dalle premesse non dissimili. Nel 1960 Jorge Luis Borges pubblica a Buenos Aires una raccolta di brevi saggi letterari, fra cui ne troviamo uno in cui sostiene che Kafka ha creato i suoi stessi precursori\*. Autori vissuti in epoche e luoghi che nulla hanno a che fare con la Praga del primo Novecento, in realtà acquistano una nuova ragion d'essere - e dei tratti comuni - grazie all'opera di Franz Kafka il quale, dal canto suo, non è stato direttamente influenzato da questi scrittori e se anche non fossero mai esistiti probabilmente avrebbe scritto esattamente gli stessi testi nello stesso modo. In questo caso il passato, rappresentato da alcuni autori della tradizione, non ha alcuna rilevanza diretta su un autore che invece esercita una sorta di influsso retroattivo. Non è il passato che aiuta a comprendere ciò che è avvenuto dopo, ma è questo stesso "dopo" che obbliga a modificare una parte della tradizione.

Questo fenomeno che è stato osservato per la letteratura lo si può rilevare probabilmente anche nella storia della cultura, dove non solo i testi ma anche le azioni dei gruppi e degli individui ci appaiono spesso portatrici di senso o, più spesso, di non-senso. Nel secolo scorso la Germania è stata testimone di eventi che hanno sconcertato il mondo. Nel 1933 i nazisti al potere organizzano pubblici roghi di libri e oggetti d'arte in cui vengono date alle fiamme quelle opere che in un modo o nell'altro non sono considerate in linea con la loro ideologia: poesia dada, libri di psicoanalisi, opuscoli marxisti, quadri di arte astratta, tutte testimonianze di pensiero degenerare. L'evento viene subito interpretato

per quello che è: un atto di barbarie e di idiozia, un tentativo di distruggere e sovvertire le basi della civiltà europea. In realtà, se l'esempio del passato funzionasse sempre come giustificativo anche delle azioni più inesplicabili, i roghi nazisti avrebbero potuto essere interpretati come un momento fondativo, perché anche i seguaci di Hitler, come Kafka, hanno creato i loro ignari precursori, applicando il crisma della nefandezza su eventi apparentemente non commensurabili, lontani nel tempo e nello spazio.

Millequattrocento anni prima, nel 529 dopo Cristo, l'imperatore Giustiniano fa chiudere le scuole pagane d'Atene. Detta così, la notizia sembra una bizzarria: delle vecchie scuole dove si passa il tempo a disquisire di Giove e Giunone a chi possono servire? E i libri di storia la riportano come una notizia che appare secondaria nel turbinio di grandi avvenimenti più o meno coevi che le fanno da contorno. Nei fatti la chiusura delle scuole d'Atene è solo un episodio dello scontro di cultura che in quegli anni contrappone la civiltà greco-romana all'assalto del cristianesimo più fanatico. Non solo l'imperatore impone la fine di un'esperienza culturale millenaria, ma ordina anche che vengano tolti e distrutti da tutte le biblioteche dell'impero i volumi contenenti opere di autori non cristiani. I roghi si accendono in tutto il bacino del mediterraneo, dall'Egitto alla Siria all'Anatolia e si accompagnano a centinaia di migliaia di conversioni forzate e sanguinose persecuzioni. Gli studiosi, i filosofi, gli intellettuali che non si convertono sono costretti a cercare rifugio all'estero, principalmente in Persia, e da questa diaspora forzata, da questi fuochi di vecchi papiri arrotolati nasce il nuovo mondo cristiano e si pongono le basi per la nuova Europa.

Nel caso dei nazisti ci possiamo chiedere se la storia sarebbe stata veramente maestra di vita: ricordare il passato avrebbe aiutato a non ripetere gli errori e la barbarie che la nostra civiltà aveva già sperimentato? O al contrario avrebbe dato supporto alle azioni dei nuovi barbari inceneritori di libri. Purtroppo, 1400 anni sono un periodo di tempo sufficiente a coprire di oblio anche le azioni più esecrabili, a depurarle dall'orrore che ci farebbero se fossero più vicine nel tempo, se ci fossero ancora testimoni viventi. Così tali atti esecrandi di distruzione si sono via via trasformati, nell'interpretazione dei posteri, in azioni necessarie per il rinnovamento e la rinascita della civiltà. Bruciare libri per rinnovare lo spirito!

Nuovamente nel secolo scorso, in Cina tra il 1966 e il 1970, la rivoluzione culturale di Mao e delle guardie rosse accende nuovi roghi per bruciarvi i libri della cultura feudale e di quella borghese. Sapere che era stato il primo imperatore della Cina (Shi Huang Di) a ordinare, nel 213 a.C., l'incenerimento di tutti i libri scritti prima del suo regno\* ha forse aiutato Mao e i suoi accoliti a rinsavire, risparmiando biblioteche, templi e vite umane? Non avrebbe potuto dare alcun aiuto! Perché anche quel primo rogo colossale di memoria e sapienza è stato visto come un atto fondativo, una dimostrazione di grandezza e un'affermazione di potenza. Siamo noi, oggi che abbiamo potuto ascoltare i testimoni viventi di quelle azioni, le vittime della barbarie e del fanatismo novecentesco, che proiettiamo il nostro sgomento su quei fatti vecchi di oltre 2 millenni. Se per i fanatici maoisti le guardie rosse ripetevano le gesta fondanti di Shi Huang Di, per noi fu l'antico despota paranoico ad anticipare la cupa follia maoista.

Oggi che la sentina di ogni male non sono più il nazismo o il comunismo, ma gli estremisti islamici, ecco che anche i peggiori fra essi, gli orridi talebani, cominciano a crearsi dei precursori inaspettati ma non del tutto improbabili. Così, in un articolo su alcune riedizioni di Sant'Agostino apparso qualche anno fa sul quoti-

diano "La Stampa", il recensore - Anacleto Verrecchia - associa il filosofo di Ippona agli integralisti afgani, definendolo senza mezzi termini un talebano\*. "So di attirarmi le critiche degli schiodacristi e dei credenti" tuona Verrecchia "ma bisogna pur dire, una buona volta, che i primi cristiani non erano molto diversi, quanto a fanatismo, dai talebani di oggi. Chi visita i resti delle città romane dell'Africa settentrionale, da Tingad a Gemila, da Bulla Regia a Leptis Magna; chi vede le vestigia di tanto splendore e le confronta con lo squallore che venne dopo, capirà subito quale sventura sia stato il cristianesimo. Ci vollero mille anni perché s'imparasse di nuovo a costruire un edificio decente. Templi, teatri, bagni, terme, biblioteche: chi li distrusse? Ma i cristiani!" In effetti accanto ai roghi di libri, fra il IV e il VI secolo si assiste ad una capillare distruzione o riconversione dei templi pagani e di tutti quegli edifici, come terme e teatri, dove si coltiva il piacere del corpo e della socialità senza preoccuparsi della salvezza dell'anima. Così che quando arrivano i barbari, una buona parte del lavoro è già fatto. Si può non essere d'accordo con la veemenza del laico recensore, ma c'è da dire che l'esperienza odierna di come lo zelo religioso possa trasformarsi in atto criminale tende a condizionare e mutare la nostra percezione del passato. I talebani di oggi ci inducono a paragoni con gli zelanti ieri: viene spontaneo confrontarne le parole, le azioni, il rifiuto del corpo, il disprezzo per la vita mondana. Un confronto che ci obbliga anche a riflettere sulle nostre radici. E allora non sarà difficile trovare dei punti in comune fra il presente e il passato più remoto, fra coloro che oggi lapidano donne o distruggono statue di Buddha e coloro che distruggevano templi o uccidevano chi non si convertiva. Se queste - anche queste - sono le "radici giudaico-cristiane" dell'Europa, allora i talebani e la loro necrofila ferocia forse ci offrono un buon aiuto per visualizzarne gli aspetti più paranoici e sanguinari, per renderceli presenti e vivi. Vedendo loro oggi (verrebbe da dire "grazie a loro" e con ciò rispondiamo alla domanda del titolo) ci rendiamo conto di come dovevano essere quei nostri antenati.

Ricordare il passato, insomma, di per sé non aiuta ad evitare l'orrore già sperimentato. E' piuttosto l'esperienza della contemporaneità, del presente, ciò che noi sentiamo sulla nostra pelle che ci aiuta a leggere il passato, a modificarne i contorni, a interpretarne le conseguenze sul dopo. E' ragionevole pensare che la storia non sia maestra di vita, con buona pace del vecchio Cicerone, perché la storia siamo noi a farla creando i nostri precursori. Ogni generazione proietta il proprio cono d'ombra sulle generazioni che l'hanno preceduta e modifica i contorni della storia, rivelando e coprendo di oblio eventi, luoghi e persone, illuminando e avvolgendo di tenebra le facce, le curve e le stanze del tempo. E' in quella luce e in quell'oblio che noi troviamo le ragioni di ciò che è stato dopo e di ciò che siamo oggi. Ma sono cause mutevoli, che aiutano forse a spiegare ma quasi mai ad evitare il ciclico ritorno dell'orrore.

\*Note - Il testo di T. S. Eliot a cui si fa riferimento e da cui si cita è *Tradizione e talento individuale*, in *Il bosco sacro*, Bompiani, Milano, 1967, pp.67-80 (or. *The Sacred Wood*, 1920). Il testo di J.L.Borges è *Kafka e i suoi precursori*, in *Altre inquisizioni*, Feltrinelli, Milano, 1973, pp.106-108 (or. *Otras Inquisiciones*, 1960, ma l'articolo su Kafka è datato 1951). Nella stessa raccolta (pp.9-11) Borges si sofferma anche sull'imperatore Shi Huang Di in *La muraglia e i libri*. L'articolo di A.Verrecchia "Sant'Agostino: un talebano" è stato pubblicato sul quotidiano "La Stampa" (supplemento "Tuttolibri") il 24 febbraio 2002 ed è riproposto in vari siti internet.

## Antonella Pierangeli

### *Aiuto. Se è il corpo a parlare... Michel Foucault o della corporeità inquieta*

"Il potere si è addentrato nel corpo,  
esso si trova esposto nel corpo stesso"  
Michel Foucault

Il corpo parla. Il corpo racconta. Il corpo chiede aiuto.

Il corpo è il luogo in cui s'inscrive il potere, è il dominio esteso di una torsione di senso.

Se nel corpo stesso si trova esposto il potere, è allora in esso che si possono individuare i tratti devastanti del dominio e le sue regole di formazione e di esercizio.

Analizzare il potere significa, dunque, dare voce al corpo, assumerne modificazione, forma e natura, come metodo d'indagine e filo conduttore di ogni pratica discorsiva sulla "disciplina del dominio" e sul suo stesso stato. Significa anche metabolizzare quel potere, anonimamente diffuso, che è onnipresente e dappertutto, "non perché inglobi tutto, ma perché viene da ogni dove".

Michel Foucault, in un'intervista rilasciata pochi mesi prima di morire, quando l'Aids aveva ormai esteso su tutto il suo corpo, un controllo pieno ed assoluto, torna drammaticamente sulla questione del potere. Afferma, infatti, di non essere sicuro di aver chiarito adeguatamente, in precedenza, le nozioni di potere e, soprattutto, di dominio. Nel tentativo di delineare in maniera più precisa la loro differenza, il filosofo francese definisce, allora, le "relazioni di potere" come relazioni corporee, all'interno delle quali, si cerca di controllare l'assoluto ontologico dell'altro. Rapporti mobili, che possono modificarsi e che non sono totalmente definibili se non come vere e proprie strategie "fisiologiche", aperte come abissi di senso, tra le libertà dei soggetti. Gli "stati di dominio", invece, si creano quando un individuo o un gruppo sociale riescono a bloccare, a cristallizzare, tali relazioni di potere, a renderle immobili, irreversibili, a "disciplinare", gradualmente ma inesorabilmente, un sistema assoluto di rapporti di forza.

Quindi il potere è, essenzialmente, realtà effettuale: il potere, infatti, si "esercita" e, il senso del dominio, può essere ricercato solo là dove il dominio effettivamente si compie.

In altri termini, dice un sempre lucidissimo ed implacabile Foucault, se il potere è dominio, si garantirà uno spazio materiale entro cui agire, si darà delle regole che presiedano tale azione propulsiva, si costituirà una "localizzazione", metterà in atto una sintassi, ossia un sistema di regole, che, operando su spazi corporei, ne determini il significato.

Il potere viene dunque scritto sulla superficie del corpo, perché si obietta nel corpo stesso, in esso si fa immagine, in esso diviene ragione immanente di ogni suo essere e significare. Successivamente, attraverso un gioco di trasparenze infinite, ogni corpo incarna una sequenza infinita di segni, costituendo l'epifania del controllo in cui il potere si oggettiva, prendendo "corpo" nei corpi, sulla carne vivente, su cui sono incisi i segni del dominio.

In questo modo, afferma Foucault, il nesso corpo-potere si reifica, domina, perché produce il suo spazio e, perciò, definendo un'oggettività di regole, di comportamenti, di azioni sociali, e una densità storico materiale entro cui dispiegarsi, consente, fra l'altro, la nascita di quella forma specifica di dominio che è il disciplinarsi del soggetto corporeo.

Questo significa, sul piano teleologico, certamente violenza, coazione, esclusione, amministrazione coercitiva della vita e del dolore, ma anche investimento del desiderio, della sessualità, di quella forza vitale che sprigiona l'energia dei corpi e nel contempo li plasma. La sagoma della materia si modella, allora, seguendo le regole del dominio, imprimendosi sulla superficie della realtà e del linguaggio e rendendoli segni viventi di una presenza immanente, noumenica, che induce a credere che i corpi non "vivono" il potere, ma che il potere "vive" in essi.

Quando poi nel tempo, il corpo muta gli eventi in segni, articola spazio e linguaggio, parla come parla ogni cosa - perché la corporeità assoluta esplica la concezione foucaultiana di corpo, nei termini di spazio linguistico - allora, si arrocca in un aristotelico, magmatico, sinolo di materia e forma, che non coincide più con l'unità della coscienza ma si frammenta nei diversi saperi, per comporre la propria figura negli interstizi del linguaggio frantumato.

È proprio in quella venatura fra corpo, sapere e potere, che il nesso profondo e strettissimo, e l'urlo del corpo che già Nietzsche ferocemente mostrava, spalancano un abisso: non c'è verità infatti che non sia straziata da un rapporto di forza e corpo. Sapere e potere sono appunto il diagramma essenziale di un insieme concettuale, dove i singoli momenti stanno in relazione di reciproca specularità, non "essendo" soltanto ma "divenendo", essi stessi, forme di dominio, infiniti microsistemi di potere.

I corpi rappresentano, dunque, i luoghi eminenti dell'urlo della carne, un urlo muto, un grido di aiuto, spaventoso, che si leva dalle piaghe del vero. I corpi infatti sono lì, basta guardarli. Essi agiscono, patiscono, sono oltraggiati, si disgregano ma il significato del loro vivere si manifesta essenzialmente nella sintassi che li governa.

Lo spazio corporeo soggettivo, ritenuto fondamento sicuro, è, dunque, perennemente attraversato da traiettorie di potere che lo fanno essere quello che è, che lo plasmano nel profondo, nei desideri, nella coscienza, dove quel soggetto è prodotto dai saperi che con esso nascono e dalle pratiche disciplinari che gli fissano una identità. Quell'invenzione recente che è il soggetto kantiano, creativo in quanto trascendentale, ma oggetto in quanto assoggettato alle pratiche del sapere-potere è, proprio per questo, forse già morto. Il potere, infatti, non si limita semplicemente a reprimere, al contrario, disciplinando, produce. Ma il corpo, avverte Foucault, non è malleabile all'infinito, il corpo oppone resistenza: "là dove c'è potere, c'è resistenza" e questa "non è mai in posizione di esterioresità rispetto al potere". Bisogna allora ammettere l'esistenza di una realtà complessa e instabile, in cui il corpo può essere contemporaneamente strumento ed effetto di potere, ma anche ostacolo, intoppo, punto di resistenza ed inizio di una strategia opposta. Il corpo che trasmette e produce potere, lo rafforza ma lo mina anche, lo espone, lo rende fragile e permette di opporgli ostacoli. Allo stesso modo il silenzio del corpo e il suo segreto, proteggono il potere, danno radici ai suoi divieti; ma allentano anche le sue prese ed organizzano tolleranze più o meno oscure.

Allora la resistenza costituisce l'altro termine nella relazione delle forze, la resistenza diviene il grido della materia fattasi senziente, memoria di verità, conflitto torturante e impari con un'ombra, poiché sempre, dice Foucault, dove si fronteggia il gorgo "ciascuno è l'avversario di qualcuno".

La resistenza viene ad essere, allora, la condizione preliminare di ciò che, forse, funzionerà per sempre come un'illusione: quell'idea eterna di ragione, che dal deserto ci mostra il mare.

Per Nietzsche, volontà di potenza. Per Foucault, la scommessa dell'autopoiesi.

È comunque sempre il corpo a parlare, nell'assenza, della sua lacerazione.

Nella semplicità e nella sublimità di una richiesta d'aiuto.

## Giovanni R. Ricci

### Ogni scarrafone...

Nel n. 76-77 di questa rivista, dedicato al tema "Contro", uscì un mio pezzo sul tema "La morale degli italiani". Da questo punto di vista, lo stato delle cose non è mutato ed anzi è andato, di anno in anno, peggiorando. Un piccolo segno che è insieme sintomo d'una situazione globale è dato dall'uso di alcuni guidatori di passare col rosso. Se questo, da sempre, accade sistematicamente a Napoli, sempre più spesso lo si può riscontrare, per esempio, anche nella civile Toscana: in molti casi, quando arriva il giallo passano un paio di auto in sveltezza ed una o due proseguono anche col sopravvenuto rosso, segno che la tendenza furbesca a non tener conto delle norme caratterizza tutto il nostro popolo, sia pure con accentuazioni maggiori nel Meridione. A tale proposito ricordiamo quali sono i più significativi tratti, caratteristici e costanti, della maggioranza degli italiani: lo scarso attaccamento allo Stato, la menzionata propensione all'illegalità<sup>1</sup>, il familismo amorale che porta a privilegiare sempre il proprio clan, anche se a scapito di tutti gli altri, e il proprio spazio vitale (borgo, quartiere, casa), sia pure a danno di quelli altrui. Tutto questo ha cause che spiegano, ma non giustificano alcunché: la nostra tarda unificazione nazionale, che non ha azzerato l'Italia dei campanili, e le prolungate dominazioni straniere. Per il sud, poi, dove tre regioni patiscono ancora il controllo del malaffare politico e della criminalità organizzata, si deve risalire a quella dominazione angioina (dal 1266) che vide nel Meridione nient'altro che una terra di rapina (la decadenza proseguì coi governanti stranieri successivi).

Almeno, una volta, la dignità e l'autorevolezza della nostra classe politica la rendeva in genere superiore al popolo che l'aveva eletta. Nelle rimpianti Tribune Politiche, un Moro o un Berlinguer, ma anche il neofascista Almirante o l'ombroso Pajetta, si dimostravano sempre dei veri 'signori': non berciavano in continuazione per non far parlare l'avversario né lo prendevano, in alcun caso, a male parole. Oggi, mentre scrivo, per le beghe processuali della potente famiglia Mastella e per il mal-di-pancia filoberlusconiano di un Dini qualsiasi, il governo Prodi è caduto e, dinanzi alla volontà del Presidente Napolitano, del centro-sinistra, delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali, perfino della Chiesa di far nascere un governo col solo scopo di approvare una nuova legge elettorale, l'armata Brancaleone del centrodestra, sicura di vincere, ha gridato a un sol uomo: "Al voto! Al voto!"; così resta in ballo un sistema elettorale che il suo ruspante inventore ha definito, con un'eleganza che non gli è propria, "una porcata"; intanto il comunissimo sen. Turigliatto ha bravamente votato contro la fiducia al governo Prodi, fra gli ironici e grati applausi del centrodestra: fulgido esempio d'una sinistra metafisica che, a governare, teme di sporcarsi l'adamantina, e stupidina, coscienza; Prodi, dal canto suo, adesso come nel suo primo governo, non ha neppure provato - sempre per colpa più dei suoi ministri che sua - a risolvere due questioni che interessano poco alle masse, ma che pure erano fra i punti-chiave del ponderoso programma dell'Unione: una seria legge sul conflitto d'interessi e una riforma di stampo europeo del sistema televisivo.

Adesso, Berlusconi - se, come pare assai probabile, vincerà le elezioni - appoverà, con la complicità dei partiti subordinati, altre leggi pro domo sua e si ripresenterà quale Arcitaliano in Europa, coinvolgendo l'Italia in ulteriori figure barbine; si ringalluzziranno anche i fondamentalisti dei due poli, speranzosi in una moratoria sull'aborto, dal cinico Ferrara alla sanfedista Binetti, sempre più succubi dei diktat vaticani come la vecchia DC non si era mai sognata di essere. Anche l'incanaglimento della classe politica non verrà meno (già si sono viste, in Senato, alla caduta del governo, bottiglie di champagne agitate contro i commessi e fette di mortadella volgarissimamente ingurgitate dal sen. Strano di AN): per la prima volta questa classe politica senza vergogna, o più precisamente la parte peggiore di essa, si è uniformata alla più malandrina e triviale parte del nostro popolo<sup>2</sup>. Certo l'immoralità dei politici ha avuto una forte accelerata fin dai primi anni '80, con l'Italia tutta, e non solo Milano, da bere, al Nord e un po' al Centro ad opera dei tangentisti, al Sud per la solita attività della triade mafia, 'ndrangheta, sacra corona unita; ma l'involverimento buzzurro si lega all'entrata in campo di Berlusconi (1994) ed alla nascita della Lega Nord, con la sua balzana invenzione della Padania, oltre al celodurismo di frange destrorse come i burbanzosi neofascisti di Storace (cognomen omen<sup>3</sup>). La Lega, con la malattia del suo leader, pare essere alle soglie del suo Götterdämmerung. Ma Berlusconi si prepara ahinoi a trionfare (anche se spero d'essere smentito dalla realtà): piace a tanti italiani che si sentono anarco-individualisti come lui. Del resto, dall'altra parte, che la già citata Binetti stia nel Partito Democratico mi fa andare di traverso le buone intenzioni che proverei verso questa nuova formazione politica.

Detto questo, intendo ora occuparmi d'un particolare aspetto della decadenza cialtrona di questa nostra Italicchia: la seria degradazione culturale delle sue Università. Diciamo subito che anche uno studioso con un gran numero di eccellenti pubblicazioni, se non abbia proficui ammannigliamenti all'interno del mondo accademico e/o politico, non potrà vincere un concorso non dico a ordinario o ad associato, ma neppure a ricercatore: ad esempio, un mio amico, medico del CNR, autore di centinaia di lavori scientifici sulle più prestigiose riviste mediche internazionali, e, nel suo campo, fra i massimi specialisti mondiali, dopo parecchi tentativi, ha infine rinunciato a cercar di entrare nei ruoli universitari. Ed anche un semplice contratto annuale, mal pagato, o sempre più spesso gratuito, non andrà certo a qualcuno che, pur titolatissimo, sia fuori dagli specifici giri. Che i posti nelle nostre Università, diversamente da quanto accade negli altri paesi occidentali, si assegnino con ignobili procedure ripartitorie è cosa nota da decenni e, per fortuna, nel caso di qualche concorso, è infine intervenuta la Magistratura. Perfino le prove per l'ammissione, come studenti, alle facoltà a numero chiuso, possono indurre nella casta tentazioni delinquenziali: ad esempio cinquanta studenti, "per il 99 per cento figli di facoltosi medici, e in particolare di odontoiatri con studi ben avviati"<sup>4</sup>, che, nel settembre 2007, hanno sostenuto - alle Università di Bari, Ancona e Chieti - i test di preselezione per entrare a Medicina o a Odontoiatria, hanno ricevuto sui loro cellulari le risposte giuste per un costo fra gli ottomila e i cinquantamila euro (ci sono vari indagati e la prova è stata annullata). Ma, tornando ai concorsi per la docenza, da qualche anno, un fatto nuovo è invalso. In passato vincevano i posti sì i raccomandati: però, quasi sempre, si trattava di studiosi valenti, non sempre i migliori, ma in genere *fra* i migliori. Adesso, invece, capita che vincano i concorsi anche emeriti cialtroni. Una giovane e coraggiosa studiosa, Dora De Maio, in un suo saggio recente<sup>5</sup>, ha dato

conto dei numerosi svarioni (non sempre semplici lapsus) presenti in testi, dispense e test d'ammissione ai corsi, redatti dai docenti dell'Università di Salerno: c'è chi scrive ad esempio per due volte "un'altro", per una volta "qual'è" e riporta il nome dello psicologo Vygotskij in tre modi diversi, tutti sbagliati, segno di poca dimestichezza con la lingua italiana e di scarsa padronanza della propria materia. Dinanzi a questi spettacoli, come di fronte a lezioni svolte da un incompetente, una volta, gli studenti si sarebbero fatti sentire; oggi, no.

Ed eccoci giunti al secondo, e forse più grave, problema: quello della platea studentesca. Certo, i discenti incontrano oggi serie difficoltà: l'introduzione del 3+2 (un triennio che dà già il titolo di dottore + un eventuale biennio specialistico) ha, per forza di cose, abbassato nel triennio il livello di approfondimento dei corsi dato che gli esami sono di più che nei vecchi quadrienni sì che i poveri studenti si ritrovano in una sorta di esame-ficio, perennemente afflitti dal deprimente calcolo dei crediti (inutili, sebbene internazionali). Ciò premesso, perché gli studenti, pur avendo ora strumenti che consentono loro di valutare la docenza, difficilmente ritengono un qualche professore impreparato quando in giro senz'altro ve ne sono? Si potrebbe pensare che accada perché se il professore è di ruolo, non gli succederà nulla mentre, se è a contratto, per essere buttato fuori, cioè non riassunto l'anno successivo, bisogna rivelare pecche culturali e didattiche colossali. Ma la vera risposta è un'altra. Mi spiegherò con un esempio: fino ad una decina di anni fa, alla fine d'una lezione o durante, le domande al docente erano molte; oggi se, alla fine delle due o più ore, si chiede se ci sono domande, la risposta è un silenzio totale. Al massimo, mentre si spiega, qualcuno potrà domandarci con timidezza di parlare più lentamente. Perché questo silenzio? Semplice: salvo non frequenti eccezioni, l'ignoranza è assoluta. Ciò, come riscontro personalmente e come i colleghi mi confermano, accade nelle Facoltà di Lettere e Filosofia e nelle Accademie di Belle Arti (che sono scuole di livello universitario) e so per certo che si verifica anche a Medicina; a quanto mi si dice, gli studenti fanno qualche domanda a Fisica o a Matematica ma, riguardo a questi corsi di laurea, c'è da dire che: 1) chi vi si iscrive è, in genere, alquanto motivato<sup>6</sup>; 2) se i colleghi di quelle facoltà assegnano esercitazioni scritte, vi risconterranno comunque parecchi errori nella lingua italiana. Anche in un recente concorso per magistrati su quattromila candidati solo 319 hanno superato la prova (i posti disponibili erano almeno 380): gli strafalcioni della maggior parte dei concorrenti, tutti laureati in legge, pare siano stati clamorosi.

Fino a un paio di anni fa, pensavo che la responsabilità di questo stato di cose fosse delle scuole medie inferiori e superiori, ad esempio della grammatica trasformazionale che aveva sostituito l'analisi grammaticale e logica. Ma, informandomi, ho appreso che si è tornati, come una volta, a insegnare la grammatica e la sintassi, e che, per esempio, in matematica, dopo la moda dell'insiemistica, si è ripreso il più valido metodo tradizionale. Certo, il classico tema è ormai spesso sostituito da altre pratiche di scrittura - ci se ne accorge, in ambito universitario, seguendo le tesi - ma le colpe di chi lavora nella scuola sono davvero relative. Casomai ha inciso l'abolizione, nel 1995, ad opera del primo governo Berlusconi, degli esami di riparazione anche per gli studenti della scuola media superiore, con l'improvvida introduzione dei debiti formativi e dei corsi di recupero: ogni anno, però, circa ottocentomila studenti sono comunque passati, malgrado non avessero sanato i loro debiti, alla classe successiva (la 'rimandatura' è stata reintrodotta dal governo Prodi in questo anno scolastico 2007/8). E l'indagine OCSE Pisa del 2007 ha mostrato che

gli studenti delle scuole medie superiori italiane sono al trentaseiesimo posto (su 57 paesi) nelle capacità di apprendimento delle scienze (le posizioni sono basse anche per le competenze in matematica e per le capacità di lettura).

Ebbene, le responsabilità di gran lunga maggiori di tutto questo stanno da una parte sola: la famiglia. Farò qui un altro esempio: circa quindici anni fa, in una città toscana, una cartoleria centralissima espose in vetrina un manifesto in cui un padre (suppongo il titolare dell'esercizio) se la prendeva coi professori del liceo che ne avevano bocciato il figlio, scrivendo con grandi caratteri nome e cognome dei 'colpevoli' docenti. Certo, la famiglia di un tempo prevedeva a volte padri anaffettivi e non dalla parte dei figli, ma quel genitore irato coi presunti aguzzini del suo pargolletto mi pare uno dei primi esempi d'una nuova specie genitoriale nostrana: quei babbi-e-mamme agli occhi dei quali i loro filiali virgulti sono i migliori di questo mondo e guai a chi osi metterne in dubbio il valore. Oggi molti Tar hanno riammessi studenti che erano stati bocciati. Ed ecco, allora, quei genitori che, in certi casi, sono arrivati a malmenare i professori del loro tesoro. Ormai, anche per vari padri nostrani, sia pure post-sessantottini, "ogni scarrafone è bello a o' pate soio", mentre per le classiche madri italiane perfino un figlio bieco violentatore è un giglio di virtù perché la colpa è solo delle svergognate che lo hanno provocato. In quest'operazione di sacralizzazione del figlioletto - un aspetto, fra gli altri, del menzionato familismo amorale - padri e madri hanno avuto un alleato formidabile nella gestione dei propri pargoli: quella televisione imbecille che dopo aver spento i cervelli di molti adulti, ha mandato in tilt anche quelli dei loro figli, fornendo loro il modello edonistico e granfratellesco del successo ottenuto senza saper (fare) nulla. A ciò si aggiunga il criterio che molti genitori hanno assunto a norma del loro comportamento verso i propri figli: il sessantottesco e ormai post-moderno "vietato vietare". Un giovane coinvolto nei test d'ammissione baresi citati sopra ha dichiarato, sorpreso, ai giornali: "Un aiutino, che male c'è?". Si pensi poi alla diffusione del bullismo. Del resto, per questa sindrome di onnipotenza, è sufficiente osservare, in una qualsiasi città d'arte italiana, le troppe vocianti gite scolastiche: si comportano civilmente solo i bambini dell'asilo o i giovani di altri paesi occidentali. Ed anche se bambini e ragazzi strepitano e disturbano il prossimo, sarà bene che i masochistici accompagnatori non li rimproverino eccessivamente, ché, al ritorno, qualche genitore non decida di mazzolarli (i professori, non gli intemperanti marmocchi).

Penso, dunque, abbiano ragione le tate straniere che, con una percentuale del 50,9% hanno giudicato poco educati i bambini e i ragazzi loro affidati<sup>7</sup>. Lo scorso anno, parlando per caso con un signore che è dirigente scout, gli ho chiesto se, almeno in questa gerarchica organizzazione, durante riunioni e gite, bambini ed adolescenti si comportino bene, ma mi ha risposto che, spesso, anch'essi rispondono male al 'superiore' che li rimprovera per qualche loro mancanza. Quello che sto asserendo della gioventù italiana non la riguarda ovviamente al cento per cento: esistono, com'è ovvio, un certo numero di eccezioni, ma la desolante impressione è che la maggioranza dei minorenni si comporti nel modo che ho detto. Per fortuna, chi sceglie poi un percorso universitario, torna in genere a comportarsi civilmente ed anzi, a volte, può essere anche troppo timido. Parecchi, infatti, della loro basilare ignoranza si rendono conto e ciò pesa loro sì che, sovente, agli esami, più che di prendere un voto basso, o di essere rimandati alla sessione successiva, temono di fare una brutta figura: segno evidente che i loro genitori, nel darglielle tutte vinte, hanno creato persone poco in grado di affrontare le piccole o

grandi difficoltà dell'esistere. Del resto se, per la morale televisiva che hanno assorbito, la vita è tutto un quiz, non conoscere la risposta giusta potrà rappresentare per molti una vera catastrofe.

#### Note

- 1 Per esempio il procuratore generale della Corte dei Conti Furio Pasqualucci ha rilevato, nel 2007, un "quadro di corruzione ampiamente diffusa", in particolare "nel settore dei lavori pubblici e delle pubbliche forniture, nonché nella materia sanitaria". Ma anche al di là di questi importanti settori, in Italia, il pagamento di tangenti durante la stipula dei contratti è pratica ancora diffusa.
- 2 Molti professori, che hanno portato i loro studenti ad assistere ai lavori parlamentari, si sono pentiti di averlo fatto: nella migliore delle ipotesi, hanno assistito al deprimente spettacolo di un deputato o senatore che parla e degli altri - quasi sempre assai pochi - che pensano ad altro, dal leggere un giornale sportivo al mandare messaggi al cellulare.
- 3 Per chi, afflitto dalla scarsa cultura storica odierna, non cogliesse il riferimento, basti dire che Achille Starace (con la "a" in luogo della "o") era un alto esponente del regime fascista.
- 4 Maria Chiarelli, "Bari, al mercato degli esami truccati i clienti erano quasi tutti figli dei medici", *La Repubblica*, 12 settembre 2007.
- 5 Dora De Maio, "L'italiano dei (super?)colti", *Li d'O. Lingua italiana d'oggi*, IV, 2007 (in corso di stampa).
- 6 Dopo anni di calo delle iscrizioni alle facoltà scientifiche - una tendenza comune all'intero Occidente - si è riscontrato recentemente in Italia un notevole incremento di iscritti a questi indirizzi di studio: nel biennio 2005-6 e 2006-7, +53% a Matematica, +25% a Fisica, +24% a Chimica. Ciò, da un lato appare sicuramente positivo, dall'altro lascia qualche perplessità sull'effettiva motivazione di tutti questi studenti.
- 7 Sono dati della ricerca svolta, nel 2007, dall'IREF (Istituto di Ricerche Educative e Formative) su oltre mille collaboratrici domestiche straniere.

## In memoria di Roberto Voller

### Mariella Bettarini Per Roberto V.

L'amico carissimo, l'uomo coraggioso e schivo, il poeta dalla voce ironica e sferzante, resistente e disperata; l'"antico", indimenticato redattore di "Salvo imprevisti" nei ferventi anni Settanta, Roberto Voller, ci ha lasciati nei giorni di Natale dello scorso anno. Una malattia forse lavorativa - contro la quale ha lottato con coraggio - lo ha sottratto ai suoi cari, agli amici, alla poesia.

Roberto era uno di quegli scrittori al di là d'ogni più stanca tradizione letteraria. La sua era (è) una poesia fortemente *rivoluzionaria*, nel senso più pieno della parola; poesia d'avanguardia senza mai aderire a programmi esterni, obbediente solo a se stessa, alla proprie intime e "civili" ragioni. Una poesia che contiene ed esprime un grande empito di libertà e giustizia - sue matrici primarie -, assieme a quella sua vasta cultura che spazia dalla musica d'ogni genere, alla letteratura, al cinema e a molti altri interessi.

Roberto Voller è autore che "sente" la Storia e, nella Storia, le contraddizioni e i drammi umani: tutto questo ne fa, senza dubbio, un *testimone* dei nostri anni, una delle voci eminenti della cultura italiana "non ufficiale", qua dove la letteratura, purtroppo,

è ancora e sempre legata all' "ufficialità". Una personalità, la sua, che "fonda" la letteratura, e non ne è fondata.

La scomparsa di Roberto Voller è una perdita molto grande, ma è sicuro il suo lascito umano e poetico, specie per le giovani generazioni. Che voci come questa siano per sempre tramandate, a dar frutti per la cultura, per la società.

#### Notizia bio-bibliografica

Roberto Voller (Firenze, 1938-21 dicembre 2007) è stato dal 1975 sino alla fine del 1983 nella redazione di "Salvo imprevisti". Redattore a suo tempo di "Abiti lavoro", ha collaborato a varie riviste, tra cui "Quasi", "Antigruppo", "Lettera", "Carte segrete", "Action poétique". ecc. Ha fatto parte della cooperativa libreria "Punti di mutamento".

Ha pubblicato i seguenti ciclostilati e libri di poesia: *Si va?* (ciclostilato di "Salvo imprevisti", Firenze, 1975); *Nel cucchiaino* (Edizioni Salvo imprevisti, 1976); *Poesia* (con Luigi Di Ruscio, ciclostilato di "Salvo imprevisti", 1979); *Peer Gynt* (Quaderni di Barbablù, Siena, 1981); *Grammi* (Gazebo verde, Firenze, 2001); *Plazer* (Gazebo, 2007).

## Roberto Voller

### Quattro testi poetici

#### STABILIRSI UMANO

dakkapo niente insoprapergiro  
 un'idea un disco ora che ho speso  
 più di quel che dovevo per comprarlo  
 (col padron-commesso  
 la solita discussione  
 in qualo modo si deve  
 nettare disco)  
 un'occhiata atlantesca poi sguardo  
 una frase e passare a un libro  
 o ri-rivista  
 per carta:  
 com'è bello soffrire  
 di un dolore che sai  
 di poter vincere  
 e per ritornare all'atlante lì  
 nel continente americano sud  
 in quel paese la cui punta  
 fa culo agli oceani  
 e seguire con dito-camionista  
 la lunghezza esilesile  
 (non so forse mi sembra un giacometti spiedato)

una mezza canzone a bassa voce  
 per migliorare in romanza subito dopo  
 "nessun dorma-nessun dormaaa!"  
 invece decidere che andare a letto  
 è la cosa migliore di questa giornata

e soprattutto è impossibile  
 è impossibile DARMIARIA!  
 e prima che sonno idiota venga  
 ancora sempre tale immagine

quel testone sulla base di granito  
 Highgate Cemetery  
 quelle parole che sono sempre difficili  
 leggersi causa le corone di fiori posate  
 sopra

Inglese:  
 molti filosofi hanno interpretato  
 il modo in vari modi  
 ma il punto è CAMBIARLO

e vicinovicino al sonno  
 ecco il sonnosveglia romanticume  
 l'eroe operaio il capopopolo  
 che infiamma assemblee  
 che trascina a scioperi anticarro  
 che ammazzamazzato pinochet e  
 marcos e rezascià e suharto e  
 sbrindellati raggi di luna  
 sul mio comodino antico-toscano  
 fegato lavora liquami  
 eppure decaffè solubile  
 capi&capetti  
 alito celeste di Lotte  
 brrrr! drapeau va au paysage immondo etc.  
 un brivido  
 sveglia alle ore 7 del mattino  
 e merda tutta la compagnia!  
 che confusione perdio!  
 ... ma quel testone sul granito  
 lavoratori di tutti i paesi ecc.  
 Highgate Cemetery  
 in collina molto bello col sole  
 un mattino fresco  
 coi muratori che sorridono  
 alla mia compagna  
 di lassù impalcature inghilesi  
 ...andarci molto bello col sole  
 troppo  
 le candeline sulla torta  
 forza! fffffff

(1975)

(da *Nel cucchiaino*, Quaderni di "Salvo imprevisti", Firenze, 1976)

(IO)

mi va attraverso il cuore  
 se penso ancora al giorno bicicletta daddonna  
 il primo giorno dello sfruttato bambino  
 ragazzo appena smocciato  
 con i soli calli alla mano destra  
 per le seghe  
 quando entrai in quello stanzone  
 stipato di macchine e gente (compagni diventati in seguito)  
 stanza con stufa in mezzo  
 e il padrone romagnolo  
 amico dello zio che disse  
 qui quando c'è lavoro  
 – dalle otto alle sette di sera –  
 e giù alla morsa a limare  
 pezzi buffi di ferro

(avevo fatto le scuole dove insegnano  
ai poveri diavoli a limare  
a lavorare materiali ferrigni)  
e una gran polvere tutt'intorno  
che a soffiarti il naso  
macchiavi il fazzoletto di nero  
(neri i polmoni in luogo degli aspiratori  
nell'anno suppergiùsanto)

### MANIFESTO

spacca la pietra che custodisce l'ombra fossile  
il falco ingabbiato toccalo vedi se ancora esiste  
gabbiette con uccelli implumi tagliati spolpati  
un pezzetto di canna bene aguzzata vi nutre  
afferra il parlatore di radio alice e bellissima  
sciattrice  
trecento bottiglie vuote e bottiglia d'acido solforico  
piena  
è iniziata la caccia fa' sparire l'illegale che tieni  
in testa  
nascondi la tua puzza umana  
se non vuoi che il cane ti scovi e ti strozzi  
la scrittura coagula molto bene perché la caccia  
è iniziata  
nasconditi nell'erba melica tranquillamente masticata  
affoga in acque gelide dio patriarchi e feudi  
strappa la popolazione dell'idiotismo della vita rustica  
il compito del proletariato sarà fare la spia  
il padrone licenzierà chi non vuole scioperare  
in sud america sparano e schiacciano i testicoli  
sventola bandiere crociate e falciate e martellate  
bandiere  
nascondi la tua puzza umana simula mettiti la cravatta  
mischia tutto affoga in acqua gelida e simula

(1979)

da *Poesia* (ciclostilato con Luigi Di Ruscio – "Salvo imprevisti",  
Firenze, 1979)

### MIGNON

oggi che magnifica giornataaa che giornata di felicitààà il sole  
è di un tenore leggero uccelli gorgheggiano tenendosi per le ali da  
non crederci: Tito Schipa viene a trovarmi qui! in Rifredi! sul  
Terzolle! pulisco la casa come posso abbellisco suona il cam-  
panello voi maestro! accomodatevi sono onorato è un po' ansante  
quante scale e niente ascensore qui certo non siamo a Beverly  
Hills! mi perdoni gli rispondo baciandogli l'anello mettetevi comodo  
ma comodo non sta è arrossato non sta fermo sulla sedia e  
improvvisamente esclama: scusami ma dopo così tanto tempo  
avevo desiderio immenso di Burrata Friselle e Primitivo e ora ho  
bisogno di andare in bagno! aspettate! mi precipito per un asciugamano  
pulito lo inondo di acqua di colonia e scarto una saponetta  
Bloom vi apro la porta maestro entrate di grazia e fate a vostra dis-  
crezione sono contento abbiamo da poco rifatto il bagno e si pre-  
senta bene! avverto lo svolgersi dell'igienica esce dopo lo stormire  
delle acque il finestrino è rimasto chiuso accidenti!! è soddisfatto  
calmo quasi radioso mi accorgo solo ora che non ha la scimmietta  
sulla spalla! questo non è lo scopo principe della mia visita  
dice hai un fazzoletto pulito? lo prende ci sputa dentro e si schia-  
ra la voce cosa vuoi che ti canti? a vostra scelta maestro e l'ac-  
compagno al piano cioè nella stanza dove c'è un pianoforte che  
non so suonare lui siede pone le mani sulla tastiera che schifo

di strumento e scordato pure! mah ti canterò dalla Mignon del  
Thomas: ah non credevi tu... è troppo maestro non reggerà il mio  
logoro cuore mi sdraio in terra e delicato poggio la testa sulla sua  
anca m'arrapa l'anima la sua unica voce ah! quanto poco valgo  
maestro mio! dico alla fine tra i singhiozzi lui mi carezza nel ripor-  
to dice: quanta verità e che sensibilità in questi vecchi operai! rizi-  
zati cugghiune e portami un bicchiere d'acqua fresca!

da *Plazer* (Gazebo, Firenze, 2007)

## Alessandro Ghignoli

### Roberto Voller, una voce di poesia

Ricordare significa richiamare alla memoria, tornare a pensare  
qualcosa del, dal passato, ebbene non è questo il caso. Perché  
avere, e non nella memoria ma nel presente di ogni giorno  
Roberto Voller (lui e la poesia insieme – indivisibili) è un fatto.

Parlare del poeta è parlare della sua poesia: coraggiosa, impru-  
dente e tenace e ironica, di un'ironia amara, di un vissuto duro di  
chi conosce le asprezze del quotidiano, del mondo del lavoro,  
operaio soprattutto.

Il nove gennaio 2006 in una lettera mi scriveva che il suo  
primo ciclostile *Si va?* (1975), non poteva mandarmelo «perché,  
accidenti!, non me n'è rimasta neanche una copia» e aggiungeva  
«peccato perché forse era la mia cosa migliore pubblicata»; testi  
che nascevano dall'emozione per l'assassinio di Salvador Allende.

Leggersi i suoi libri, i ciclostilati, le fotocopie, le poesie stampate  
su un qualsiasi foglio è rendersi conto della consapevolezza del  
rigore e della naturalezza di chi sa che essere poeta non è poi una  
grande fortuna, così come in questi versi: «dovevo dormire sul cuore  
per potere sognare / anche a occhi chiusi / il coltello non faceva  
male allora / non muoversi molto / se tentavi di levarlo era peggio».

Nel 1976 pubblica *Nel cucchiaino*, nel 1979 *Poesia* con Luigi Di  
Ruscio, nel 1980 *Discanto soldato* e nel 1981 *Peer Gynt*. Poi, ven-  
t'anni di silenzio.

Così noi abbiamo aspettato, atteso, ma sempre con le mani  
tese, perché a un poeta gli si chiede anche questo: di parlare dal  
silenzio, di esserci con la sua assenza.

Infine nel 2001 *Grammi* e nel 2007 *Plazer*; è tutto qui si potreb-  
be dire. Sì, perché la vita di un poeta è l'esistere dei suoi versi e  
Roberto Voller è l'idea di chi ha giocato a nascondersi, a sottrarsi alla  
vista, lasciando ai suoi libri l'impronta da colmare, il gesto del dire.

«Bisogna scrivere questo è / necessario vero G.? / io sperospe-  
ro / che la poppoesia / si schianti in me-patatracce / per fare vera-  
mente qualcosa / salvo questo – nessuno imprevisti – previsti».

Allora, tra i versi di Roberto Voller, siamo noi a essere *ricorda-  
ti*, nel suo fare poesia – il nostro alimento, la nostra presenza in  
questo fuori che è fuori e ci circonda: «Dove vo a sbattere questo  
/ corpo idea / che ora è tanto inutile / che qui gli anni passano  
/ e la valvola manco per idea / fischia non c'è vapore / vapore».

## Stefano Lanuzza

### Per Plazer

*Plazer*, ossia il 'piacere di vivere' cantato dai trovatori proven-  
zali, è il titolo dell'ultimo dei battaglieri e talora scanzonati 5 libri  
(a formare un irridente 'pentateuco' di poesia civile scevra d'ogni

falsa coscienza) di Roberto Voller, autore dotato d'un estro dissacratorio e aggressivo eppure tenero, d'una furia ustionante e al contempo ilare con un retrogusto di delusa mitezza...

*Caro Stefano* – scrive Roberto in un giorno senza data del giugno 2007 –, *ti invio una copia del mio nuovo scritto (più prosa che versi) contando su una tua risposta e sul tuo giudizio... Saluti da Roberto (ma intanto che mi dici del titolo che ho scelto?)*.

*Ti rispondo come sempre, caro Roberto (stavolta, con irreparabile ritardo), continuando i nostri lapidari dialoghi che, seppure a distanza e con discrezione, iniziavano nei lontani ma inobliati anni settanta... Il titolo del tuo libro? Io lo immagino come un emblema (un apotropaico talismano) opposto al sirventesco enueg, il sottile dolore - sommerso e senza nome - che aduggia l'animo del poeta in lotta contro la morte... Contro la Comare secca: la Nasomangiato di cui non s'osa proferire il venefico nome; la morte che tanti vendono, molti comprano e taluni credono un arcano imperscrutabile o rimuovono come si fa coi sogni d'orrore... La morte, l'unico e non esorcizzabile nemico dei poeti, che s'insinua in ogni cosa, impedisce di portare a termine ciò che si è cominciato e prima con lentezza crudele, poi di colpo, con la sua potenza distruttiva revoca tutto: la speranza come la disperazione, il bene, il male, l'amore, l'odio, il pensiero e il delirio...*

Iniziato nel 1979 e, in un erratico, insoddisfatto 'farsi e disfarsi', apparentemente concluso nel 2006, *Plazer* (Firenze, Gazebo, 2007), umbratile mimesi dell'entropia del mondo e pullulante catalogo di esistenziali idiosincrasie, è forse il Libro Segreto, trapunto di dolcezza e rabbia, di un poeta 'proletario' e raffinatissimo che osserva, obbietta o si sdegna; che racconta, pone domande e, con le sue risposte sempre anticonformiste, dà assai più di quanto chiede... Basterebbe leggerlo (*continua...*).

## Luciano Valentini

### Ciao, Roberto

Eravamo un bel gruppo a "Salvo imprevisi": anni splendidi, vitali, pieni di speranze e certezze; Roberto era con noi, nei nostri primi ciclostilati di poesia e di lotta. Lo ricordo ancora, con la sua umanità, sensibilità, cortesia, gentilezza.

Ma anche adesso è con noi, nel nostro ricordo, e ci guida nel nostro vagare, nel nostro quotidiano lottare, forse un po' più stan-

co e incerto, ma che dura, fino a quando ci sarà un lieve sospiro, finché dura.

## Valerio Vallini

### Per Plazer

Plazer, ossia piacere in lingua provenzale, è una raccolta di epigrammi satirici, amorosi e incazzati, più una serie di racconti brevi dove l'incandescenza della scrittura si fonde con vene malinconiche e appassionatamente musicali. Dentro c'è il sunto e il succo di una vita. Voller è qui l'appassionato ribelle alla soglia dei settanta anni; è un poeta autentico, come pochi oggi, che naviga nei suoi mari di vita vissuta e fantastica. Vissuta perché i luoghi della fabbrica (leggi *Woyzeck*), *L'inferno di Feo* con la sua Cioccolata-Euridice, *Terra*, *Intermezzo* ed altri racconti, sono luoghi reali e nello stesso tempo irreali. Vita fantastica perché esplorata, ricreata, indagata e brillantemente narrata con guizzi di rara inventiva. Espressionistico e malinconico, feroce e cuore di panna, dolce e aspro nello stesso tempo. Basta chiacchiere! Voller va letto!

/Che bellezza essere ricco/ e democratico/  
(culo)

/ce l'ho fatta a venire in pensione/ e sputo chiaro/  
(artrite)

/ancora non ce l'hanno fatta/ a scioglierci il pugno/

/il dilaniato del morto di lavoro/ fu distribuito (ecchippiù ecchimeno)/ tra i compagni della fabbrica/ affinché intero rimanesse il ricordo/

/ mai farsi pestare i piedi/ dai padroni/ (e dai ballerini di flamenço)/

/ un momento di attenzione prego/ per chi si è ucciso perché sfrattato/ perché disoccupato perché malato/ perché non ne poteva più di questa vita/ un momento di attenzione prego/ solo un momento rottinculo/

\*

SITO INTERNET:

Nel sito Internet: <http://rebstein.wordpress.com/2008/in-memoria-di-roberto-voller/> a cura di Francesco Marotta, si trovano lettere e testimonianze per l'amico Roberto.

## Note bio-bibliografiche degli autori

**Massimo Acciai** è nato nel 1975 a Firenze dove vive e lavora. È laureato in Lettere all'Università di Firenze. Redattore di "Nova senta" (organo della Gioventù Esperantista Italiana), è co-redattore de "L'esperanto". Ha pubblicato varie plaquettes di poesia e narrativa con "Segreti di Pulcinella", rivista in rete da lui fondata nel 2003 con Francesco Felici. È redattore de "L'area di Broca".

**Margherita Adda** è nata a Vicenza nel 1962. Laureata a Padova in Letteratura italiana con una tesi su Fausta Cialente, con Gazebo ha pubblicato i seguenti libri di versi: *Mia pargola Egle* (1996), *Lungo l'epicentro* (1998) e *L'implume cuore* (2005).

**Cinzia Bellini** è fiorentina, diplomata con maturità artistica. Nel 1983, insieme al Teatro Arkhè, gruppo teatrale condotto e diretto da Ugo Chiti, esordisce come attrice, realizzando vari spettacoli. Lavora poi

con Vito Zagario e Nicola Zavagli. Da sempre dipinge, scrive poesie e brevi racconti.

**Mariella Bettarini** è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel 1973 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisi" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Dagli anni Sessanta ha collaborato a circa 150 riviste. Ha pubblicato più di venti libri di poesia; alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue. È appena uscita per le Edizioni Gazebo un'ampia antologia dei suoi testi poetici (1963-2007).

**Maria Grazia Cabras** è nata nel 1954 a Nuoro. Ha vissuto per molti anni ad Atene, dove ha conseguito

il diploma in Neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere dell'Università. Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice.

Da alcuni anni vive a Pontassieve e lavora presso l'Università degli Studi di Firenze. Ha pubblicato due volumi di versi: *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (2004) e *Erranza consumata* (Gazebo, 2007) e ha tradotto un racconto di Alexandros Papadiamantis dal neogreco in lingua sarda (Ed. Papiros, 1994).

**Manuel Cohen** è nato nel 1967. Dopo vari soggiorni all'estero, vive a Roma. Ha studiato Lettere e Filosofia all'Università di Urbino. Con altri autori ha fondato la rivista italo-svizzera "Profili letterari" (1991-96) ed è redattore di "Pelagos". Suoi versi e saggi letterari appaiono, spesso sotto pseudonimo, in volumi miscelanei e su riviste italiane e straniere. Ha curato l'antologia di U. Piersanti *Per tempi e luoghi* (1999). Ha pubblicato la raccolta di versi *Altrove nel folto* (Roma, 1990).

**Mirco Ducceschi** è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose *La sabbia e la polvere* (1993), *La descrizione* (2000), e il romanzo *Favola per bambina a sola* (2005).

**Alessandro Franci**, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (FI). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo Imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

**Mario Fresa** è nato a Salerno nel 1973. Dirige il bimestrale web d'arte e di letteratura "Monsieur Verdoux" e cura, con Luciano De Feo, la collana di poesia e narrativa "L'Invenzione" per la casa editrice Plectica. Nel 2004 ha pubblicato un volume di versi, *Liaison*, con prefazione di Maurizio Cucchi.

**Alessandro Ghignoli** (Pesaro, 1967) vive a Madrid dove insegna lingua e traduzione letteraria all'Istituto italiano di Cultura. Ha tradotto e curato volumi di poesia e prosa di L. G. Montero, B. Prado, A. M. Navales, J. Castro, E. Santos. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato il libro di versi *La prossima impronta* (1999) e il libro di prosa *Fabulosi parlari* (2006). Collabora con riviste italiane ed estere ("Poesia", "Anterem", "Semicerchio", ecc.). È redattore de "L'area di Broca".

**Stefano Lanuzza** ha collaborato a "Paese sera", "Giorni/Vie Nuove" e a varie riviste letterarie italiane e straniere. Oltre a un romanzo (Lallazione, 1985) e ad alcuni libri di poesia, ha pubblicato libri d'italianistica e letteratura comparata, tra i quali *Alberto Savinio* (La Nuova Italia, 1979), *L'apprendista sciamano. Poesia italiana degli anni settanta* (D'Anna, 1979), *Scille Cariddi. Luoghi di "Hercynus Orca"* (Lunariunovo, 1985), *Lo spaviera sul pugno. Guida ai poeti italiani degli anni ottanta* (Spirali, 1987), *Storia della lingua italiana* (Newton Compton, 1984), *Vita da Dandy* (Stampa Alternativa, 1999), *Firenze degli scrittori del Novecento* (Guida, 2001), *Gli erranti* (Stampa Alternativa, 2002), *Bestia sapiens* (Idem, 2006). Per Stampa Alternativa ha tradotto e prefato una nuova versione (2005) del libro di J. Michelet *La strega*.

**Gabriella Maletti** è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di numerosi video-film, documentari e video d'arte. È stata redattrice di "Salvo Imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Nel 1984 con Mariella Bettarini ha fondato e da allora cura le Edizioni Gazebo. Ha pubblicato dieci volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999), *Parola e silenzio* (2004) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995), *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalla Edizioni Carcanet (Manchester, 1999), *Queneau di Queneau* (2007). Sue poesie e racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

**Lorenzo Mari**, nato a Mantova nel 1984, frequenta la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere presso l'Università di Bologna. Nel 2004 ha pubblicato la prima raccolta di poesie *Libere sequele* (Gazebo, Firenze). Hanno fatto seguito la silloge *Minuta di silenzio*, inserita nell'antologia di prosa e poesia 3x2 (Edizioni Fara, Rimini, 2006) e la raccolta *Pellegrinaggio senza Endimione* (Inventario Senese, Siena, 2007). Collabora con la rivista bolognese "Tabard" (www.rivistatabard.it).

**Richard Millet** è nato nel 1953 a Viam nel Limousin (Francia). Dai sette ai quattordici anni ha vissuto in Libano, sua seconda cultura, stabilendosi poi a Parigi. Il suo linguaggio unisce terminologia reli-

giosa e argot, inscrivendosi nella linea di autori come Marguerite Duras. Autore di venticinque opere tra romanzi, racconti e saggi considera il suo ambizioso lavoro di stile come una forma di insurrezione di fronte alla nostra epoca. È inedito in Italia.

**Maria Pia Moschini** è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica nel 1983 *Rizomata*. Nello stesso anno fonda "Intravisioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume di testi teatrali *Bataclan* (1997), testi spesso rappresentati, e il volume di racconti *Abitare il fantasma* (2005). Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ediz. Ripostes). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

**Guido Pellegrini** è nato nel 1958 presso Montevideo. Dal 1969 vive a Figline Valdarno. Lavora come responsabile commerciale in un'azienda di consulenza ambientale alla Piccola Media Impresa. Ha pubblicato i libri di versi *Il nuotatore* (Circolo Letterario Semmelweis, 1989), *Via Crucis* (Edizioni Pananti, 1996) e *Il fiume d'argento* (Gazebo, 2007).

**Paolo Pettinari**, nato a Senigallia nel 1957, vive nei pressi di Firenze. Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1993 è uscito *Il segno tagliante*, un saggio sulla retorica della satira scritto in collaborazione con L. Contemori. Dal 2005 gestisce "Lo Studiolo", piccola galleria d'arte a Campi Bisenzio (FI). È redattore de "L'area di Broca". Ha ideato e cura il sito web *Mediateca Italiana* (www.emt.it) in cui ha pubblicato i suoi ultimi lavori.

**Antonella Pierangeli** è nata a Roma nel 1964 e vive a Villa Adriana (Roma). Nel 1992 si è laureata in lettere presso l'Università degli Studi "La Sapienza" con una tesi sulle varianti di Poesia in forma di rosa di Pier Paolo Pasolini. Nel gennaio 2008 si è laureata in filosofia con una tesi su Michel Foucault. Ha curato la bibliografia del volume di P. P. Pasolini *Romanzi e racconti* (I Meridiani, Mondadori, 1998), a cura di Walter Siti e Silvia De Laude. Ha molti inediti, in particolare racconti e un romanzo. Insegna Lettere e Latino nei licei.

**Gianna Pinotti** è nata a Mantova nel 1963. Laureatasi a Bologna in Lettere Moderne, ha studiato canto al Conservatorio di Mantova. Da molto anni si dedica alla pittura, esponendo in Italia e all'estero. Ha insegnato Storia della Musica al Teatro alla Scala di Milano. Nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato i libri di versi *Triamaris* (1998), *Diamante* (2000), *Diametral* (2005). Ha inoltre pubblicato studi di Iconologia e saggi di Storia dell'Arte, tra i quali *La Camera in Luce*. Il capolavoro di Andrea Mantegna, una nuova lettura (con Giovanni Pasetti) (Mantova 1998), *Mater Gonzaga*. Una dama del Rinascimento ritratta nella Madonna dal collo lungo di Parmigianino (in *La rivista di Engramma*, la tradizione classica nella memoria occidentale, n. 10, 2001, www.egramma.org).

**Debora Ricci** è nata nel 1968, e abita a Vicarello, in provincia di Livorno. Ha pubblicato una raccolta di poesie dal titolo *Stanze vuote* (Firenze, Paideia Edizioni, 2000). Alcune sue poesie sono state pubblicate sulla rivista "La Ballata" (Livorno). Ha ricevuto varie segnalazioni e riconoscimenti per i suoi versi.

**Giovanni R. Ricci**, nato a Pisa nel 1953, si è laureato in Lettere all'Università di questa città. Si è inoltre specializzato in Psicologia presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Siena. È ordinario di "Storia dello spettacolo" all'Accademia di Belle Arti di Firenze

e professore a contratto alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze. Ha pubblicato un libro di poesie: *Il gioco di Marienbad* (Quaderni di "Salvo Imprevisti", 1976). Ha curato la riedizione d'un testo settecentesco sul pantomimo classico (V. Requeno, *L'arte di gestire con le mani*, Sellerio, 1982). Ha pubblicato saggi tra i quali: *L'interpretazione rimossa* (Gazebo, 1999), Dal testo al film: *Amleto* (Pisa, SEU, 2004), *L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere* (Gazebo 2005; testo bilingue italiano-inglese), *Psicologia della letteratura. Il caso Amleto* (Pisa, 2007). È stato redattore di "Salvo Imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

**Gian Piero Stefanoni** (Roma, 1967), laureato in Lettere moderne, ha pubblicato nel 1999 la raccolta "In suo corpo vivo" (Arlem, Roma). Già redattore della rivista di letteratura multiculturale "Caffè" e collaboratore di "Pietraserena" e "Viaggiando in autostrada", suoi testi sono apparsi su diverse riviste, tra le quali "Il segnale", "L'area di Broca" e "Risvolti". Presente nell'antologia *Poesia dell'esilio* (Arlem, Roma 1998- a cura di M. Jatosti), è stato tradotto e pubblicato in Spagna, Malta e Argentina.

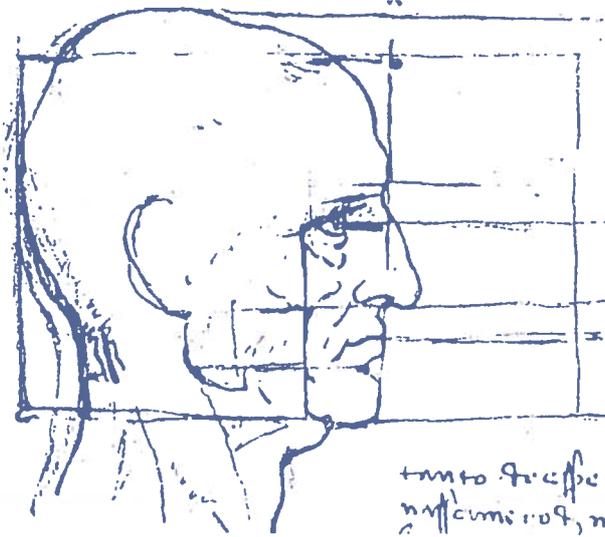
**Giovanni Stefano Savino** è nato a Firenze nel 1920. Impiegato fino al '49; soldato dal '40 al '45; insegnante (scuola elementare, media inferiore e media superiore) fino al 1979. Dal 1979 al 1994, su invito di Giovanni Paolo II, scrive saggi di letteratura e musica, con la collaborazione di Egle Scorpioni Panella. Dal 1993 ha scritto migliaia di poesie, una scelta delle quali, dal 1999 al 2006, si trova nei volumi editi da Gazebo: *Anni solari* (2002), *Anni solari II* (2004), *Trialogo* con G. Maletti e M. Bettarini (2006), *Anni solari III* (2007) e *L'acerbo vero* (2008).

**Luciano Valentini** è nato a Siena dove vive ed insegna. Laureatosi in pedagogia all'Università di Firenze, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro di versi *Marasma* nei "Quaderni di Salvo Imprevisti", nella cui redazione è stato a lungo. È presente con poesie e racconti in volumi antologici. *Inseguire il vento* è il suo ultimo libro di poesia (Siena, 2003).

**Valerio Vallini**, nato nel 1941, giornalista pubblicista, laureato in Scienze Politiche, ha diretto la rivista "Etruria On Line". È stato fra i redattori di "Salvo Imprevisti" e del "Grande Vetro", ha collaborato e collabora a "Erba d'Arno". Ha pubblicato racconti e libri di poesia, fra i quali *Diario di un pazzo* (1967); *Immagini dal vetro* (Nuovedizioni Vallecchi, 1980); *Viaggio obbligato* (Quaderni di Barbablù, 1986), *Andar per versi* (Quaderni di Erba d'Arno, 1995), *La corda tesa* (Ediz. Gazebo, 1998), *Aere perso* (2004). Ha esordito nel romanzo con il volume *Fra le ali dell'angelo* (Titivillus, 2003).

**Salvatore Violante**, è nato a Boscotrecase (Na) nel 1943 e vive a Terzigno (Na). Ha pubblicato due libri di poesia: *Moti e Terremoti* (1984) e *Punto e a capo* (2007). Suoi testi sono presenti in varie riviste come "La luna e i falò", "Secondo tempo", "Ulu-late" (www.ulula-te.com), ecc. Ha collaborato con "Il giornale di Napoli" ed alcuni quindicinali. Collabora con "Il Gazzettino vesuviano".

**Alessandro Zocca**, nato in Italia nel 1978, vive a Mosca dal 2002. Laureato in Lingue e Letteratura straniera (Russo e Portoghese) all'Università di Padova. Ha pubblicato il volume *Di Marte di Venere e d'altri Pianeti* (2005). Collabora a varie riviste, tra le quali "Gradiva" (USA), "Revue" (Messico), "Cuadernos del Matematico" (Spagna), "Diversos" (Portogallo). Ha tradotto autori russi in italiano per la rivista "La Clessidra".



tanto felice  
nuncius, n